

# OPERAI contro

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO III - N. 19 - L. 1.000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.  
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.  
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

15 GIUGNO 1984

**A Torino si sono tolte la vita  
160 operai in cassa integrazione**

## Oltre il suicidio

*Nel giro di pochi mesi 160 operai in cassa integrazione si sono suicidati. Erano per la gran parte operai di Torino, in particolare della FIAT, la città e la fabbrica guida della risposta padronale alla crisi. Terminii come "opera di risanamento" e "salvezza nazionale" si arricchiscono di nuovi significati. Ma il fatto è di per sé clamoroso. Centosessanta operai che pure percepivano un salario senza lavorare si sono uccisi! Ancora più clamoroso che non diventi immediatamente, nella "società dell'informatica", notizia di prima pagina; che non trovi spazio nei sempre più "democratici" dibattiti televisivi; che i grandi giornalisti che dicono di rappresentare la coscienza critica, obiettiva, del sistema, non abbiano da spendere una sola parola.*

*Forse il fatto è troppo grosso e non consente manipolazioni, e forse un residuo barlume di buon gusto sconsiglia i persuasori più o meno occulti dell'efficienza produttiva, del taglio dei rami secchi, della lotta all'assistenzialismo, di pianeggiare sulle vittime delle loro martellanti campagne d'opinione.*

*Più semplicemente: la squisita sensibilità dei grandi giornalisti per tutto ciò che considerano "dignità umana", e che permette alla schiera di moralizzatori alla E. Biagi di presentarsi come garantisti, di indignarsi quando vengono calpestate quelli che essi considerano come valori di civiltà e libertà, non può estendersi oltre i cancelli della fabbrica. Il dramma che qui si svolge quotidianamente non rientra nei codici della dignità borghese, delle libertà calpestate, delle coscienze umiliate. Qui i valori si misurano diversamente, si chiamano valorimerci, dividendi azionari, e dipendono direttamente da "produttività", "tempi di lavoro", "riduzione del personale".*

*In fondo è meglio così, che a spiegarsi il perché non siano i possessori delle azioni FIAT risanate e delle sue catene televisive.*

*E meglio che a parlare siano i compagni rimasti nel reparto, davanti ad un posto di lavoro che dovrebbe essere vuoto, diventato invece da subito "nuovo carico di mansioni" per gli operai rimasti. È meglio che se ne parli nella mezz'ora di mensa, durante le pause, nei cosiddetti "tempi morti". È questa la situazione che permette una più precisa comprensione del problema. "Tempo morto" per il padrone è tutto il tempo in cui non produce, e quindi non esiste, per lui e per la sua società sei morto. E quale "tempo morto" più insopportabile di una cassa integrazione senza possibilità di rientro?*

*In un sistema in cui gli operai sono considerati vivi solo mentre producono per il padrone, quando cioè devono negarsi come uomini per diventare macchine produttive, la sentenza è già decisa in partenza. Se il tempo trascorso come bestie da lavoro è il tuo essere vivo, mentre il tempo in cui dovresti vivere come uomo è per la società tempo sprecato, inutile, morto, allora il suicidio di 160 operai si rivela come la più terribile, irrazionale ma nello stesso tempo coerente applicazione di questi principi.*

*Certo è una resa incondizionata dei più deboli, dei più indifesi, che suona però come disperata definitiva condanna e denuncia della coercitiva morale del lavoro alienato e degli interessi di classe che lo riproducono. Questo non può, e non vuole, essere capito dal grande giornalista: il profitto è l'unico tabù che non può essere rimosso. È più facile da capirsi per l'operaio abbruttito alla catena che, pur nell'inferno dei ritmi, dei rumori, dei gesti sempre uguali ossessivamente ripetuti, guarda senza nessuna invidia, ma anzi con tristezza, il compagno che viene sottratto alla sua macchina. «Se si è ucciso perché non gli era concesso di rientrare in questo inferno, deve essersi trovato in un inferno ancora peg-*

*(continua in ultima pagina)*

***Le confederazioni sindacali discutono  
sulla riforma del salario***

## Si prepara per l'autunno l'attacco definitivo alla scala mobile

***CGIL-CISL-UIL si pongono l'obiettivo di  
ridimensionare la parte indicizzata del salario.  
Ecco le loro proposte!***

*«La riforma del salario è una frequentata, la scala mobile è più sicura». Lo slogan gridato durante la manifestazione sindacale organizzata a Milano raccoglie in sé l'essenza di tutta la sfiducia e diffidenza che gli operai nutrono nei confronti sia della manovra economica di attacco al salario e alle condizioni di vita degli operai che il governo sta attuando, sia del sindacato, sempre più chiaramente lanciato a sostegno dell'economia nazionale.*

*Con la trattativa sulla riforma del salario si punta alla definitiva distruzione dell'attuale meccanismo di scala mobile.*

*Infatti l'obiettivo dichiarato della riforma del salario è il drastico ridimensionamento delle sue parti indicizzate che, lasciando così più spazio alla parte contrattata dal sindacato, realizza il superamento del fenomeno dell'appiattimento retributivo e di conseguenza valorizza la professionalità. Quindi, oltre a sgretolare il valore dei vari automatismi salariali — scala mobile, scatti d'anzianità —, tutti e tre i sindacati mettono in discussione quelle voci della busta paga che tradizionalmente erano soggette ad aumenti egualitari (premi di produzione, premi feriali, ecc.) per sostituirli con aumenti differenziati in nome della professionalità.*

*È il completo trionfo degli aumenti riparametrati. Intanto assistiamo al pieno utilizzo degli impianti con tagli delle pause e aumento dei ritmi*

*e dei carichi di lavoro, effetti che hanno portato a radicali modifiche di molti cicli produttivi; con essi è venuto meno il naturale perpetuarsi dei gruppi omogenei operai che al loro interno si formavano, riconoscendosi su problemi collettivi specifici della linea o del reparto. Ora questo processo di omogeneizzazione viene continuamente spezzato. Tutto ciò è anche conseguenza dell'accettazione della logica dell'aumento della produttività e della riduzione del costo del lavoro per rendere più competitive le merci italiane sul mercato. Con questa logica il sindacato si è coerentemente fatto portatore di una serie di proposte sulla riforma del salario. Vediamo concretamente come ogni singola confederazione le ha tracciate.*

### Proposta UIL

*Per quanto riguarda la UIL, la proposta sulla modifica della scala mobile è articolata in questo modo: abolire l'attuale meccanismo degli scatti di contingenza trimestrali a punto unico uguale per tutti (L. 6.800) e sostituirlo con un meccanismo che abbia una cadenza mobile (dovrebbe scattare ogniqualvolta l'aumento del costo della vita superi del 4% il valore medio dell'indice dei prezzi del periodo precedente) e che sia differenziato. Oltre tutto, anziché rimanere un istituto a sé nella busta*

*(continua in ultima pagina)*

***Festività  
abolite  
e "P2"***

*La guerra attorno alla P2 di Licio Gelli si sta scatenando in modo feroci, vengono coinvolti uomini politici di alto rango del tipo di Longo, magistrati, finanziari. La lotta si è inasprita probabilmente in relazione alle elezioni europee: per conquistare voti anche gli scandali possono servire. La maggiore attenzione è rivolta alle liste, agli aderenti, poco si dice sulle ragioni economico-sociali dell'esistenza della P2, sui suoi effettivi programmi.*

*Proveremo noi a tracciare alcuni giudizi.*

*Nel documento dal titolo "Piano di rinascita democratica", redatto nel '76, pubblicato da Repubblica il 29 maggio di quest'anno, si trovano interessanti indicazioni sui programmi e gli obiettivi della P2.*

**1) La sua base sociale:** costruzione di un club «ove siano rappresentati, ai migliori livelli, operatori imprenditoriali e finanziari, esponenti delle professioni liberali, pubblici amministratori e magistrati, nonché pochissimi e selezionati uomini politici...». Strati medio e alto borghesi, i famosi ceti medi che, nell'instabilità prodotta dalla crisi che inizia a manifestarsi in quegli anni, tentano un'organizzazione che passa attraverso tutte le più importanti formazioni politiche parlamentari.

*Un'operazione che non va in porto, proprio perché la "scoperta" dei ceti medi viene assunta dai partiti come asse portante della loro politica negli anni successivi. Era prevista la "rivalutazione" di ciascun partito politico per favorire gli interessi di questi strati; essa doveva essere affidata «per il PSI, ad esempio, a Manzini, Mariani e Craxi». Di fatto ciò è accaduto, non perché Craxi ha preso ordini da Gelli ma perché ne ha consciamente o inconsciamente seguito le indicazioni.*

**2) L'azione sindacale:** l'elezione dei CdF con voto segreto, «ripristinare per tali vie il ruolo effettivo del sindacato di collaboratore del fenomeno produttivo», scegliere fra "rottura" o un'azione per rovesciare i rapporti di forza all'interno del sindacato. Nel punto B3 è scritto: «eliminazione delle festività infrasettimanali e dei relativi punti (salvo 2 giugno, Natale, Capodanno e Ferragosto) continua in ultima pagina)

**Elezioni europee, tutti i partiti sono d'accordo:**

**Il vero nemico è l'assenteismo elettorale**

Dopo le continue liti all'interno della CEE tra i diversi rappresentanti dei governi nazionali, che si scaricano la crisi economica sui sugli altri (sull'acciaio per dividersi le quote di produzione, sui fondi della comunità, sui prezzi agricoli...), ecco che il nodo dell'unità europea in occasione delle elezioni del 17 giugno ritorna alla ribalta politica.

Alla televisione e sui giornali tutti i partiti ci decantano la loro fede europeista, il loro modo di far uscire l'Europa dalla crisi e soprattutto, visto le precedenti esperienze, ci dicono che andare a votare è non solo un

**Ma a chi gli operai dovrebbero dare il consenso,  
per chi dovrebbero votare e perché?**

diritto-dovere del buon cittadino, ma che è importante dar più forza al parlamento europeo per costruire l'Europa insieme col popolo.

Nelle elezioni del '79 la media europea dei votanti è stata del 62%, in Italia dell'85%; se questo valore dovesse abbassarsi ulteriormente ne andrebbe di mezzo un'immagine dell'Europa già fortemente compromessa, sostiene il *Corriere della Sera*, che si fa carico della lotta al vero

nemico da battere: l'assenteismo elettorale. Il rifiuto di un numero consistente di operai ad essere presi in giro ad ogni tornata spaventa i padroni perché mette in discussione il loro sistema elettorale.

Vediamo per esempio quale Europa il PCI propone, visto che questo partito continua imperterritamente a presentarsi come nostro portavoce. Sostiene che per combattere contro la crisi economica e la disoccupazione

bisogna lottare contro le politiche neoliberiste (conservatori) per sviluppare a livello europeo la ricerca scientifica, per potenziare le fonti di energia alternativa, per puntare su una cooperazione economica che aumenti l'indipendenza effettiva dell'Europa rispetto agli USA.

A parte il fatto che il solito dilemma tra conservatori e progressisti non incanta più nessuno, bisogna pensare che nei 12 milioni di disoccupati in Europa sono compresi sia i disoccupati inglesi, frutto della politica neoliberista del governo Thatcher (continua in ultima pagina)

## ITALSIDER Genova

### I sindacati si “mobilitano”: nella siderurgia aumentano licenziamenti e sfruttamento

GENOVA — Oggi la situazione del mercato dell'acciaio è più caotica che mai e gli operai della siderurgia pubblica e privata non solo sono attanagliati dalle preoccupazioni a causa dei tagli del governo sulla scala mobile e sul salario in generale, ma anche dall'estrema incertezza sulla loro sorte in fabbrica.

Le notizie fornite dalla stampa sono contraddittorie; secondo le proiezioni di economisti illuminati la ripresa economica è imminente ed in America sarebbe già iniziata, l'affluenza di nuovi capitali in Europa concretizzerebbe le speranze di una consistente riduzione della disoccupazione. Ma è sufficiente qualche giorno perché gli stessi giornali ribaltino le affermazioni precedenti, pubblicando i dati completi sui pesanti deficit accumulati dalle società siderurgiche, i nuovi tagli occupazionali e l'elenco delle acciaierie da chiudere.

I sindacati da parte loro accrescono la confusione a volte accusando le gestioni aziendali di "cattiva programmazione", altre volte attaccando il governo per l'insensibilità dimostrata sui problemi della siderurgia oppure denunciando la politica anti-italiana della CEE (il nazionalismo è sempre presente), il tutto corredato da tabelle e coefficienti tanto numerosi quanto inutili. Dei partiti "operai", degli intellettuali e degli interventi di entrambi sulla gestione si può dire ben poco se non che sono miserabili e provinciali nelle loro beghe come nelle loro analisi.

Di concreto sul tavolo c'è il piano FINSIDER, che nella sua ultima versione presentata a novembre, prevede stabilimento per stabilimento i seguenti provvedimenti:

A Taranto dovrebbero saltare 4 mila posti di lavoro e il peso maggiore ricade, è previsto, sulle socie-

tà appaltatrici, che perderebbero poco meno di 2500 dipendenti (per l'allontanamento delle ditte al completo). Poco meno di 400 posti saltano per chiusura impianti, quasi mille invece per ristrutturazioni.

A Bagnoli le eccedenze sono giudicate dall'italsider pari a circa 3500 posti di lavoro (con i «terzi» si superano di poco i 4 mila). I prepensionamenti previsti sono circa 1700, la cassa integrazione riguarderebbe un 1800 persone. Naturalmente, sia per Bagnoli sia per tutto il gruppo, si tratta di una cassa integrazione dal difficile rientro.

Oscar Sinigaglia. Qui i dati sono già noti, sostanzialmente 4899 dipendenti Italsider in meno, 5440 in totale in meno. Dai settemila e 200 attuali Cornigliano passerà fra tre anni, a 2300 dipendenti (2700 in totale) concentrati nella parte a fredo, la sola che l'italsider mantiene. Prepensionamenti: 2280 (2466); «cassa»: 2500.

A Campi le «eccedenze» sono valutate a circa 700 unità. Si dovrebbe passare cioè dai 1950 circa attuali a poco meno di 1300 persone, il tutto esclusivamente attraverso i prepensionamenti e, ovviamente, il blocco del turnover. Limitati i tagli a Novi Ligure, che perde una settantina di posti di lavoro (Piano FINSIDER, dal *Secolo XIX*).

Il piano, ufficializzato come un primo tentativo di risanamento del bilancio aziendale, richiede non un'«innocua» riduzione di forzavoro eccedente, ma 23.000 veri e propri licenziamenti di cui 19.000 entro il 1984 e le stime sono certamente ottimistiche, non solo perché proseguono in modo più che "riservato" i contatti tra i vertici sindacali e la dirigenza dell'IRI, ma anche perché il deficit è in continuo aumento ed imporrà sicuramente altri e ben più pesanti tagli.

I tagli occupazionali fin qui programmatisi presuppongono comun-

que il mantenimento delle attuali quote di produzione, suddivise tra siderurgia pubblica e privata. A questo proposito l'intervento dei privati per "migliorare" la gestione di alcune acciaierie pubbliche origina la comica illusione che l'acciaieria di Cornigliano a Genova possa essere "salvata" grazie alla definitiva chiusura delle imprese. Ma nessuno dice che questa operazione, non solo trasferisce fior di miliardi dalle casse dello stato alle tasche di questi "benefattori", ma che in fabbrica restano un pugno di operai a condizioni di lavoro e di paga peggiori e che questo accordo per l'occupazione è più pesante della chiusura dell'intero stabilimento di Cornigliano.

Inoltre i prepensionamenti, inseriti nel piano FINSIDER come "intervento morbido" per la riduzione del personale, sono una buffonata perché si prospetta la pensione agli operai siderurgici di 50 anni, ma non si predispongono i provvedimenti necessari per la copertura finanziaria. Non a caso, il presidente dell'INPS (l'ex-sindacalista Ravenna) sottolinea pubblicamente che le casse dell'Istituto di Previdenza sono ormai vuote e quindi, per chi è collocato in pensione, c'è il rischio reale di non ricevere nulla.

La questione si può riassumere in questi crudi termini:

1) Il mercato dell'acciaio è fermo, non c'è nessuna prospettiva di ripresa e se anche questa dovesse realizzarsi ciò avverrebbe esclusivamente nella produzione bellica ed il numero degli addetti resterebbe molto al di sotto di quello attuale perché la ristrutturazione degli impianti, attuata in questi ultimi anni, permette sicuramente di far fronte ad ogni aumento della domanda.

2) La strada della temporanea salvezza dei capitali investiti nella siderurgia, attraverso la contrattazione delle quote di produzione stabilite da accordi internazionali e l'accettazione dei relativi "prezzi minimi", ha come effetto la chiusura di una grande parte delle acciaierie, la riduzione dei salari, l'aumento della disoccupazione. In compenso, a chi resta in fabbrica a rendere remunerativi i capitali si offre un maggior sfruttamento.

3) Ed è comunque un vicolo cieco, il problema è solo rinviato e si riporrà con dimensioni anche maggiori: quale ulteriore passaggio ci verrà allora imposto, sempre con la solita giustificazione della futura ripresa?

Un compagno del  
Gruppo operaio di Genova

cipo del 50% dell'intera "modica" somma pattuita, ad una ditta, la "Copim". L'unica "difficoltà" sorta è che tale ditta è risultata inesistente all'atto della gara all'appalto!

Il problema casa non è che una richiesta di ulteriori finanziamenti, per proseguire l'opera della "ricostruzione" post-terremoto '80. A distanza di 4 anni, migliaia di terremotati napoletani abitano ancora nei containers, mentre amministratori, politici, funzionari della Protezione Civile e ditte appaltatrici si sono arricchiti nella caritatevole opera di soccorso.

Persino l'impellente necessità di potenziare i servizi sociali serve solo a giustificare le richieste di finanziamenti statali. Poco interessa un'efficiente organizzazione dei servizi a chi non ha esitato a ridurre Napoli ad un cumulo di rifiuti, per non aggiustare i camions della nettezza urbana, e ciò mentre si devolvevano soldi a bassi interessi e a fondo perduto ad enti legati ai partiti e si spendevano tranquillamente 24 milioni per riparare quattro Fiat 128!

«Risolviamo il dramma Napoli» gridano tutti i partiti politici. Per loro e per tutta la borghesia napoletana quest'appello significa «dateci più soldi per poter arricchire di più». Poco importa se intanto a Napoli ci sono 30.000 operai in cassa integrazione e 365.000 disoccupati. L'obiettivo della borghesia e dei suoi rappresentanti è e resta solo quello di ripartirsi la ricchezza prodotta dallo sfruttamento operaio, non certo quello di intervenire sulle contraddizioni che il capitalismo crea.

I compagni di Napoli

## NAPOLI

### Da Valenzi a Scotti niente di nuovo. Padroni e partiti vogliono soldi

Dopo sei mesi di affannosa ricerca di una maggioranza al comune di Napoli, non è più il PCI a mettere le mani sulla città, ma Scotti e il suo partito e altri rappresentanti della borghesia partenopea. La soluzione trovata è quella di un pentapartito (DC, PSI, PLI, PSDI, PRI) con sindaco il vice-secretario della DC, Enzo Scotti. Scopo dichiarato di questa soluzione temporanea è di affrontare i problemi del risanamento finanziario del Comune in forte deficit, della casa, e dei servizi (in particolare nettezza urbana e trasporti), gettando «... le basi di una amministrazione maggioritaria a sei con la partecipazione, cioè, anche dei comunisti...» (*Il Mattino*, 27-4-84).

Tutti i partiti politici da DP al MSI sono concordi nel dare la priorità a questi tre problemi e nel ritenere che essi possono essere risolti solo con il più ampio accordo fra le forze politiche cittadine. A Scotti, che afferma che «... la drammaticità della situazione impone coraggio e determinazione: Napoli può riprendersi con lo sforzo di tutti...» (*Il Mattino*, 27-4-84), fa subito eco Umberto Raineri segretario del PCI: «... occorre-

va una guida autorevole e maggioritaria. Non è stato possibile per le ambiguità e le debolezze dei laici e dei socialisti, subalterni alla DC, e calcoli politici estranei agli interessi della città...». Dal PCI non verranno né chiusure né subalternità, ma una sfida sui programmi e sulle idee...» (*Il Mattino*, 29-4-84). Tutti d'accordo quindi che sono necessarie l'unità e l'intesa. Lo scontro verde solo su chi deve guidare tale coalizione.

Ma in realtà quali sono i problemi prioritari che accomunano queste forze politiche?

Il risanamento finanziario del Comune, che ha un deficit superiore ai 1000 miliardi, in sostanza non è niente altro che una richiesta di nuovi ingenti finanziamenti al governo. Con questo decreto sono stati anticipati al Comune di Napoli 247 miliardi per affrontare, per qualche mese, le sole spese correnti. A chi dovranno andare questi soldi è già dimostrato dai moltissimi "scandal" e inchieste della Magistratura in corso. Un tipico e piccolo esempio è lo scandalo per i lavori al Teatro S. Carlo. La Giunta Comunale ha dato un miliardo e 150 milioni come anti-

que il mantenimento delle attuali quote di produzione, suddivise tra siderurgia pubblica e privata. A questo proposito l'intervento dei privati per "migliorare" la gestione di alcune acciaierie pubbliche origina la comica illusione che l'acciaieria di Cornigliano a Genova possa essere "salvata" grazie alla definitiva chiusura delle imprese. Ma nessuno dice che questa operazione, non solo trasferisce fior di miliardi dalle casse dello stato alle tasche di questi "benefattori", ma che in fabbrica restano un pugno di operai a condizioni di lavoro e di paga peggiori e che questo accordo per l'occupazione è più pesante della chiusura dell'intero stabilimento di Cornigliano.

Inoltre i prepensionamenti, inseriti nel piano FINSIDER come "intervento morbido" per la riduzione del personale, sono una buffonata perché si prospetta la pensione agli operai siderurgici di 50 anni, ma non si predispongono i provvedimenti necessari per la copertura finanziaria. Non a caso, il presidente dell'INPS (l'ex-sindacalista Ravenna) sottolinea pubblicamente che le casse dell'Istituto di Previdenza sono ormai vuote e quindi, per chi è collocato in pensione, c'è il rischio reale di non ricevere nulla.

La questione si può riassumere in questi crudi termini:

1) Il mercato dell'acciaio è fermo, non c'è nessuna prospettiva di ripresa e se anche questa dovesse realizzarsi ciò avverrebbe esclusivamente nella produzione bellica ed il numero degli addetti resterebbe molto al di sotto di quello attuale perché la ristrutturazione degli impianti, attuata in questi ultimi anni, permette sicuramente di far fronte ad ogni aumento della domanda.

2) La strada della temporanea salvezza dei capitali investiti nella siderurgia, attraverso la contrattazione delle quote di produzione stabilite da accordi internazionali e l'accettazione dei relativi "prezzi minimi", ha come effetto la chiusura di una grande parte delle acciaierie, la riduzione dei salari, l'aumento della disoccupazione. In compenso, a chi resta in fabbrica a rendere remunerativi i capitali si offre un maggior sfruttamento.

3) Ed è comunque un vicolo cieco, il problema è solo rinviato e si riporrà con dimensioni anche maggiori: quale ulteriore passaggio ci verrà allora imposto, sempre con la solita giustificazione della futura ripresa?

Un compagno del  
Gruppo operaio di Genova

cipo del 50% dell'intera "modica" somma pattuita, ad una ditta, la "Copim". L'unica "difficoltà" sorta è che tale ditta è risultata inesistente all'atto della gara all'appalto!

Il problema casa non è che una richiesta di ulteriori finanziamenti, per proseguire l'opera della "ricostruzione" post-terremoto '80. A distanza di 4 anni, migliaia di terremotati napoletani abitano ancora nei containers, mentre amministratori, politici, funzionari della Protezione Civile e ditte appaltatrici si sono arricchiti nella caritatevole opera di soccorso.

Persino l'impellente necessità di potenziare i servizi sociali serve solo a giustificare le richieste di finanziamenti statali. Poco interessa un'efficiente organizzazione dei servizi a chi non ha esitato a ridurre Napoli ad un cumulo di rifiuti, per non aggiustare i camions della nettezza urbana, e ciò mentre si devolvevano soldi a bassi interessi e a fondo perduto ad enti legati ai partiti e si spendevano tranquillamente 24 milioni per riparare quattro Fiat 128!

«Risolviamo il dramma Napoli» gridano tutti i partiti politici. Per loro e per tutta la borghesia napoletana quest'appello significa «dateci più soldi per poter arricchire di più». Poco importa se intanto a Napoli ci sono 30.000 operai in cassa integrazione e 365.000 disoccupati. L'obiettivo della borghesia e dei suoi rappresentanti è e resta solo quello di ripartirsi la ricchezza prodotta dallo sfruttamento operaio, non certo quello di intervenire sulle contraddizioni che il capitalismo crea.

I compagni di Napoli

## TESSILI

### Le norme sulla malattia del nuovo contratto: altro che conquiste!

BERGAMO — Vorrei sensibilizzare i lettori su un argomento che viene troppo spesso discusso in modo alquanto generalizzato, senza poi pensare alle conseguenze a cui può portare questa superficialità nel parlare di "assenteismo", in quanto si tratta appunto della nuova norma sulla malattia stipulata nel nuovo contratto nazionale dei tessili.

Nel vecchio contratto la normativa sulla malattia prevedeva che ci si poteva assentare dal lavoro 13 mesi nell'arco di 21 mesi, nel nuovo contratto ci si può assentare sempre 13 mesi ma nell'arco di 30 mesi, per cui la nuova normativa è chiaramente restrittiva rispetto alla precedente; ma non solo, la stessa è anche da considerarsi retrospettiva; infatti teoricalemente il nuovo contratto dice: «Il periodo retrospettivo di 30 mesi nel cui ambito calcolare il comporto si applicherà a partire dal 1° aprile 1984. Fino a tale data rimane in vigore il periodo di 21 mesi».

Ora, dato che la stipulazione del contratto è avvenuta il 1° luglio '83, chi ha proceduto alla stesura, ha lasciato un arco di tempo di 9 mesi, cioè fino al 1° aprile '84, affinché chi dal 4 ottobre '81 al 1° luglio '83 e cioè dopo 21 mesi avesse già fatto i 13 mesi di malattia, potesse "ravvedersi" e non fare più nemmeno un giorno di malattia per i successivi 9 mesi e cioè sino al 1° aprile '84, data in cui scatta appunto la retrospettiva.

tà della norma.

A questo proposito l'articolo 11 del Codice Civile dice: «La legge non dispone che per l'avvenire: essa non ha effetto retroattivo. I contratti collettivi di lavoro possono stabilire per la loro efficacia una data anteriore alla pubblicazione, purché non preceda quella di stipulazione». E l'articolo 25 della Costituzione dice: «Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso». Inoltre anche due legali da me interpellati si sono dichiarati perplessi sulla costituzionalità o meno di tale normativa che, se applicata alla lettera, condanna al licenziamento non "chi sta a casa per il troppo buon tempo" come purtroppo spesso si sente dire, ma chi è invalido o gravemente ammalato.

E infatti nella mia fabbrica si è verificato proprio questo. Ora questi operai sono stati obbligati a ricorrere immediatamente all'aspettativa e non più alla malattia, pena il licenziamento in tronco.

Trovo tutto questo abbastanza freddo e disumano e porto alla riflessione di tutti voi quanto ho detto; perché ho la netta sensazione che si stia tendendo a penalizzare le persone più deboli che non producono come la fabbrica vorrebbe e ad emarginarle sempre più.

Una lavoratrice  
di una fabbrica tessile

## INNOCENTI S. Eustacchio

### Riflessioni di un operaio sulla sua condizione

MILANO — Sono un operaio terzo livello dell'INNSE, grossa fabbrica metalmeccanica milanese. Anche in questa fabbrica, dove per otto ore al giorno mi vendo, in cambio di un salario di miseria, è apparsa l'ombra della cosiddetta "crisi", crisi dovuta al fatto che i mezzi di produzione hanno prodotto troppo, più di quanto il mercato chiedeva. Questo è uno dei primi banchi di prova per le lotte su cui il sindacato ci ha impegnato consumandoci con scioperi inutili (investimenti produttivi e riconversione industriale), come se fosse nostro dovere o diritto indicare ai padroni come investire nel modo più remunerativo i guadagni estorti agli operai. Risultato di quelle lotte, a sentire i sindacati: l'aumento dell'occupazione. Se la richiesta è in espansione, maggiori investimenti significano maggiore occupazione; ma ieri non c'erano queste premesse, anzi il mercato cominciava a restringersi; le nuove tecnologie introdotte con l'aiuto del sindacato per abbassare il costo del lavoro, oggi buttano in mezzo alla strada centinaia di operai.

Anche qui da noi questa crisi comincia a manifestarsi con la cassa integrazione, e crea concorrenza tra gli operai. Tutto questo affrontato a livello personale dagli operai, consumati dagli scioperi assurdi di ieri e oggi abbandonati dai sindacati, sfiduciati, in balia degli eventi. Traditi, usati, abbandonati al nostro destino da quelli che un tempo erano i partiti e le organizzazioni degli operai. Abituati dalla funzionalità della produzione e dalla divisione dei compiti, gli operai hanno storicamente delegato il sindacato, delega da cui discende la sua attuale forza.

Questo è il clima di tensione e di confusione che circonda la ricorrenza pasquale 1984. Mi fanno ridere i preti e la loro chiesa, il PCI e i sindacati, i radicali e tutti i pacifisti, uniti nella grande ammucchiata della pace

e contro la fame nel mondo. Campagne moraliste, traboccati di buoni propositi e soprattutto che non intaccano gli interessi di nessuno, facendo leva principalmente sui sentimenti degli operai: chi più di noi produttori di ricchezza, ma gestori di miseria, paure e umiliazioni, chi è più vicino alla sofferenza, chi meglio di noi può capirla?

Come ho detto sopra: sono un operaio terzo livello, con un salario miserabile, paragonato alla ricchezza che produco. Eppure le persone colte, istruite, riposate, con al loro servizio strumenti e apparati, che permettono loro di conoscere, di valutare, di gestire il sapere e la ricchezza, frutto della nostra fatica; ebbene, ora io mi chiedo: ma è mai possibile che 'sta gentaglia possa incantarsi ancora, noi, i produttori di ricchezza, presi da mille e più problemi di miseria, di sacrificio, di privazioni? Noi, che a fatica riusciamo a tirare a fine mese, noi siamo quelli a cui 'sta gentaglia sorridente, ironica, riposata e a pancia piena, si rivolge per risolvere tutti i problemi, incalzandoci, come se ci facesse capire: «Voi

## 900 licenziati, raddoppiano i profitti CdF e FLM alla resa dei conti

Operai, operai della Borletti, nel biennio 1980-82 gli utili complessivi della Borletti (i profitti dichiarati) sono raddoppiati. Da 6 miliardi e 103 milioni sono passati a 12 miliardi e 53 milioni. Nello stesso periodo 900 lavoratori venivano licenziati e le ore di cassa integrazione sono state 2 milioni e 821 mila. Ma i risultati non soddisfano la direzione. [...]

Ma vediamo la nuova piattaforma elaborata dal CdF e dalla FLM. [Segue una critica precisa punto per punto, di cui riportiamo la conclusione].

La politica che da oltre 4 anni ha visto il sindacato e il CdF concordare con l'azienda le tappe della ristrutturazione, continua in questa piattaforma.

— Si è aspettato l'ultimo momento per affrontare la scadenza delle assunzioni a termine.

— Non si chiede la riduzione d'orario; solo l'applicazione di quella già prevista dal contratto nazionale e per la quale abbiamo già scioperato.

— Col vertiginoso aumento di produttività come pensa il sindacato di difendere "l'occupazione"? Sottoscrivendo come ha fatto finora i pensionamenti e i licenziamenti incentivati, o quelli provocati dai trasferimenti da una fabbrica all'altra? Concedendo altra cassa integrazione e accettando la chiusura dello stabilimento Sanzio?

— Sul salario non si accenna né ad un aumento reale né ad un recupero del potere d'acquisto.

Diventa sempre più necessario organizzarci come gruppi operai di fabbrica per la difesa dei nostri interessi, collegandoci con operai di altre fabbriche.

Organizzati avremo più forza di opporci alla politica dei sacrifici che tappa dopo tappa ci rovina.

Noi riteniamo che una piattaforma che difenda gli interessi operai si debba basare sui punti che qui proponiamo:

— Assunzione definitiva dei lavoratori a contratto a termine.

— Nessun licenziamento e fine della cassa integrazione e dei trasferimenti.

— Riduzione d'orario a parità di salario, nessuna chiusura di aree produttive.

— Forti aumenti salariali uguali per tutti.

In questi anni, grazie agli accordi col sindacato, la produttività della Borletti è andata alle stelle, gli utili sono raddoppiati, l'azienda ha inoltre comprato un'altra fabbrica di produzione bellica (la Valsella - Brescia - con 150 dipendenti).

In che misura il sindacato terrà conto della produttività a cui si richiama per gli aumenti salariali e per "difendere l'occupazione".

Riportiamo alcuni esempi di aumenti di produttività, del periodo in cui alla Borletti non c'è stato nessun contratto aziendale (1977). Però, prima di vedere gli aumenti di produttività conseguenti all'uso di nuove tecnologie, ricordiamo che anche sulle linee tradizionali, dove non ci sono state sostanziali modifiche tecnologiche, c'è una tendenza alla saturazione dei tempi morti (cumulo delle mansioni e/o accelerando la coda).

*Reparto 9.300 e 9.100 (Raffaello Sanzio)*

Ciclo completo della costruzione dell'interruttore termometrico (ventola raffreddamento radiatore).

Produzione e 1° collaudo bilaminato. Per una produzione mensile di 300 mila unità erano impiegate 20 operaie. Dal 1980 con le nuove macchine, la stessa produzione è fatta da 4 operaie:

aumento della produttività 400%.

Al montaggio manuale dello strumento erano addette 11 operaie con 225 strumenti orari complessivi. L'applicazione del collante fatta a parte era di 277 pezzi orari per operaia; per comodità di esposizione ne consideriamo 225.

La produzione oraria per operaia era quindi di 18,75 strumenti, con un "avanzo" di 52 strumenti non ultimati dopo l'applicazione del collante (differenza tra 277 e 225).

Dal 1976 il lavoro viene svolto su 8 macchine e vi lavorano 9 operaie. Le macchine dell'assemblaggio finale sono 2 e danno una produzione oraria di 1.436 strumenti (800 + 636) diviso 9 operaie = ad una produzione media oraria procapite di 159 pezzi:

### Pubblichiamo ampi stralci di un documento del Gruppo operaio.

Dopo 4 anni di affari d'oro per il padrone e di bastonate per gli operai, il sindacato elabora una piattaforma aziendale in perfetta sintonia con la linea dei sacrifici - 250 operaie assunte a termine, prima sono state abbandonate a se stesse, e ora che il loro contratto è scaduto il sindacato le strumentalizza, appellandosi al "contratto di solidarietà" con il quale richiede la riduzione di salario per tutti - Come è aumentata la produttività reparto per reparto.

Oltre ai 510 strumenti finiti, vengono prodotti altri 510 strumenti semi-finiti col "montaggio corpo" e 721 col "montaggio cappuccio".

Si ha perciò la seguente produzione in termini di lavoro oggettivo:  $510 + 510 + 721 = 1.741$  diviso 3 operaie = 580 pezzi orari:

#### aumento della produttività 785%.

Anche su questa produzione sono state fatte delle "proiezioni", durante poche ore, di aumento della produttività. Le scorse settimane, mentre molte operaie erano in C.I., ad una sola operaia sono state affidate 3 macchine e ad un'altra 2 macchine.

*Reparto 9.100 (Raffaello Sanzio)*

Ciclo completo montaggio e assemblaggio termistore (termometro acqua).

La produzione procapite media in

linea era di 85 strumenti orari. Un'operaia sulla macchina automatica deve produrre ora 700 pezzi orari:

#### aumento della produttività 723%.

*Reparto 9.200 (Raffaello Sanzio)*

Produzione prova tenuta e strappo corpo trasmettitore.

La produzione oraria media procapite era di 180 pezzi, con la macchina la produzione è di 600 pezzi orari. Un'operaia segue questa macchina e quella che stampa le membrane, inoltre prepara le membrane per il trattamento termico:

#### aumento della produttività 1000%.

*Reparto 4.500 (Milano Sede)*

Dati rilevati nel febbraio 82 con l'avvio di 2 nuove macchine. La HORMEC ovale per il montaggio del quadrante dell'orologio al quar-

zo. Su questa macchina 4 operaie devono dare una resa di 1.800 strumenti al giorno. Prima della nuova macchina, in un giorno 12 operaie ne montavano 2.400:

#### aumento della produttività 125%.

La HORMEC circolare, per il montaggio e saldatura sul castello dell'orologio al quarzo, un'operaia fa la produzione per la quale prima erano addette 3 operaie, cioè 260 pezzi orari:

#### aumento della produttività 202%.

Nello stesso reparto guardiamo la SORMEL, per il montaggio dei riduttori dell'orologio al quarzo.

Prima della sua introduzione, 4 operaie montavano 250 pezzi all'ora. Quando la macchina andò in funzione la produzione salì a 400 pezzi orari, con l'impiego di 2 operaie; una propriamente addetta alla macchina, l'altra predisponeva i pezzi in appositi contenitori per le successive operazioni:

#### aumento della produttività 220%.

Con una recente modifica, si colauda e seleziona uno per uno tutti i pezzi eliminando anche l'operaia che li predisponeva per il ciclo successivo:

#### aumento della produttività 82%.

Complessivamente questi incrementi sulla SORMEL costituiscono un aumento della produttività del 540%.

Comitato Operaio Borletti

Milano, 16/5/84



"Uomini e macchine". Un'opera del pittore Diego Rivera che rappresenta la condizione degli operai americani nelle fabbriche degli anni '30.

La nuova macchina (in fase di allestimento) dà una produzione oraria di 315 strumenti orari, contro i 155 del vecchio sistema "scintillio":

#### aumento della produttività 103%.

— A strumento assemblato, 3° collaudo bilamina (simulazione montaggio su radiatore, controllo definitivo che il vapore apra e chiuda il contatto).

Alle "vasche" la produzione oraria per operaia era di 312 strumenti, sulla nuova macchina (in fase di allestimento) 1.400 strumenti orari con 2 operaie, pro capite 700:

#### aumento della produttività 124%.

In questi giorni all'assemblaggio finale è stata tolta un'operaia, si tenta così di portare l'aumento della produttività dal 748% all'855%.

*Reparto 9.100 (Raffaello Sanzio)*

Ciclo completo montaggio e assemblaggio Monocontatto (segnalatore pressione olio).

Alla produzione di questo strumento erano addette 4 operaie in linea, più una quinta sulla macchina che predisponeva il montaggio dei cappucci. La produzione oraria delle 5 operaie era 338 strumenti, con una media pro capite di 67,6 strumenti.

Nella seconda metà degli anni '70, con l'organizzazione su 3 macchine e relative operaie, la produzione oraria di strumenti finiti sale a 510, media pro capite 170:

#### aumento della produttività 151%.

## OLCESE

### Continuano i ricatti. Il CdF si dimette per "contrast" con gli operai

facciate anche le 40-50 tessere del sindacato disidate negli ultimi mesi, ma non si limitano a questo. Forse la colpa non è anche la loro se gli operai hanno perso la fiducia nel sindacato? Ma neanche per sogno, anzi, si passa ai ricatti minacciando gli operai che il sindacato non ci difenderà più, e allora cosa succederà in fabbrica senza nessuna organizzazione che "difenda" gli operai?

Se alcuni operai in assemblea si sono preoccupati per gli ennesimi ricatti del sindacato, molti altri non si sono affatto preoccupati, perché sono anni che il CdF non ci difende più, fa quello che gli pare e piace, non c'è questione grande o piccola in cui noi operai l'abbiamo spuntata col padrone, anzi il CdF ha fatto di tutto per far passare con il minor danno possibile (per il padrone) tutti gli attacchi contro gli operai. Se nessuno vuol fare il delegato è perché tutti quei delegati che volevano portare avanti le esigenze degli operai sono sempre stati isolati dai sindacalisti e dai "delegati a vita" e costretti alle dimissioni.

Oggi i delegati danno le dimissioni, ma si scopre che anche se non c'è più il consiglio di fabbrica, gli stessi ex delegati rimangono come sindacalisti perché, guarda caso, sono nel direttivo della CGIL o della CISL. Si scopre che non erano gli operai che dovevano decidere quando fare le ferie, ma che era il padrone che voleva che facessimo le ferie per Pasqua e 1° maggio. Il CdF come sempre ha fatto di tutto per farci accettare i voleri della direzione, con la scusa (del padrone) che lo stabilimento non poteva essere aperto per un solo giorno perché c'era troppo scarto nella produzione.

Morale della favola, la direzione fregando operai e CdF è riuscita ad aprire lo stabilimento per 2 giorni in più all'anno, ancora un po' di profitti in più per il padrone e a noi ci viene fregato il ponte di Natale. La colpa per il sindacato è ancora una volta degli operai, così ci viene rinfacciato in un volantino. Oppure la colpa è del sindacato che non tiene minimamente conto delle nostre esigenze?

Tutto per il sindacato, lo scom-

metto, sarebbe andato bene se il padrone avesse chiesto loro di fare tenere aperto lo stabilimento, e sicuramente il CdF avrebbe accettato.

Cosa volete che interessi a noi operai un sindacato che accetta tutto quello che vuole il padrone? Se per una volta siamo costretti ad accettare qualche cosa senza il consenso del sindacato, cosa cambia?

A noi operai interessa la sostanza delle cose, un sindacato ci serve se veramente fa funzionare la democrazia quando c'è divisione tra di noi, se ci aiuta anche individualmente a capire e a risolvere i piccoli problemi che abbiamo in fabbrica. I delegati a vita e il sindacato in questi ultimi tempi hanno fatto tutto il contrario.

Una cosa è certo vera: senza un'organizzazione noi operai non possiamo difenderci, ma non è certo da questi sindacati (compresa la maggioranza della CGIL) che noi operai avremo una difesa. Dei sindacati che davanti a una disdetta di tessere non sanno far altro che ricattare gli operai, non meritano nessuna fiducia da parte nostra.

Nessuno oggi ci difende, non possiamo continuare ad aspettare che partiti e sindacati attuali facciano i nostri interessi, bisogna intanto organizzarci tra di noi nei reparti qui in fabbrica. Cosa faremo quando arriveranno altri attacchi padronali, chiederemo ancora a questi sindacati di difenderci? Sappiamo già cosa faranno, dopo qualche sciopero per darci un contentino si accorderanno quasi subito con il padrone per farci accettare l'ennesima stangata.

Oggi gli operai sono attaccati da tutte le parti, dal padrone in fabbrica, dal governo con nuove tasse e leggi antioperaie, si vuole risolvere la crisi come sempre spremendo gli operai. I profitti dei nostri padroni si fanno sulla pelle di noi operai. Le nostre condizioni di lavoro e di vita sono destinate a peggiorare ancora di più nel futuro, se non sapremo difenderci creando una organizzazione di operai che porti avanti le nostre esigenze. Ormai non c'è nessuno che ci difenda, occorre difenderci da noi stessi, cominciare a organizzarci da noi in fabbrica.

Un operaio dell'Olce

## GRAN BRETAGNA

### Istituito un "comitato di guerra" contro lo sciopero dei minatori

*I centri industriali sono in stato d'assedio, continuano le cariche della polizia e dell'esercito. A fianco dei minatori scendono in sciopero anche centinaia di fabbriche, i ferrovieri, i marittimi. Tutto l'apparato dello stato mobilitato per spezzare la resistenza con ogni mezzo, dalla pressione mediante l'azione moderatrice del sindacato fino all'intervento armato.*

Continuano gli scioperi partiti lo scorso novembre, contro i licenziamenti e la disponibilità del sindacato di categoria (National Union of Mineworkers) a sottoscriverli; da allora il sindacato cerca di cavalcare la protesta.

Dopo 20 giorni di lotte intensificate, scatta ai primi di aprile la solidarietà concreta di ferrovieri, autotrasportatori, marittimi. Queste categorie rifiutandosi di trasportare, tra l'altro, petrolio e carbone, accelerano l'esaurimento delle scorte, già divorate per la mancata produzione dovuta agli scioperi.

Il rischio del black-out evoca la lotta del '74, con le isole britanniche rimaste in gran parte senza energia elettrica e letteralmente al buio. La lotta inginocchiò il governo conservatore, costretto a passare la mano ai laburisti; ma ora tornati in auge con la Thatcher, i conservatori non tollerano l'idea di un altro scacco. Per esorcizzare lo spettro del '74 e coordinare la repressione la Thatcher ha costituito un "gabinetto di guerra" di cui fanno parte il responsabile delle forze armate che è anche sottosegretario alla difesa, i ministri dell'industria, del lavoro, degli inter-

ni, della giustizia, ed un responsabile per la Scozia.

Il piano di repressione che va dalla pressione democratica all'intervento armato si può così riassumere:

— Appello del governo al sindacato per un referendum tra i minatori allo scopo di dividerli, fra favorevoli e non, sul proseguimento delle lotte, delimitandone comunque i contorni. Un referendum ovviamente da manipolare (di quelli che siamo abituati a



LONDRA — Minatori in sciopero occupano la sede dell'NCB, l'ente minierario nazionale, per protesta contro gli scontri avvenuti a Orgreave.

## SUDAFRICA

### Quanto sangue costa l'oro: 800 operai ogni anno

Due cose rendono famoso nel mondo il Sudafrica: le miniere (di diamanti, oro, platino) e l'apartheid.

Le condanne da parte dell'ONU del razzismo della borghesia, discente dai coloni inglesi e tedeschi, fanno ridere; in definitiva il Sudafrica viene presentato come il più pacifico e il più ricco dei paesi africani.

Ma da dove viene la ricchezza della borghesia bianca del Sudafrica?

In un rapporto presentato al par-

lamento di Città del Capo, il dipartimento governativo delle Miniere e dell'Energia rende noto che in media, nelle miniere del Sudafrica muoiono 800 operai l'anno. Gli scrupolosi funzionari dei padroni sudafricani ci informano che la maggioranza dei decessi avviene nelle miniere d'oro e che la quasi totalità degli operai sono negri. I profitti dei padroni sudafricani però sono elevati, questo è quello che conta.

lamento di Città del Capo, il dipartimento governativo delle Miniere e dell'Energia rende noto che in media, nelle miniere del Sudafrica muoiono 800 operai l'anno. Gli scrupolosi funzionari dei padroni sudafricani ci informano che la maggioranza dei decessi avviene nelle miniere d'oro e che la quasi totalità degli operai sono negri. I profitti dei padroni sudafricani però sono elevati, questo è quello che conta.

Il delegato dei Chantiers de l'Atlantique prende la parola:

«La battaglia è stata dura, ma abbiamo finalmente fatto indietreggiare i padroni. Per prima cosa è stato necessario eliminare le minacce venute dall'esterno. Si trattava di operai jugoslavi che pretendevano di prendere i nostri posti di lavoro! (Schiamazzi nella sala. Alcuni congressisti scandiscono "lavoro ai francesi").

Possiamo constatare l'omertà della TV italiana anche in questa circostanza: le immagini dell'incidente all'ambasciata libica a Londra venivano invece ritrasmesse fino alla nausea.

Mentre nei centri industriali prosegue lo stato d'assedio, i minatori si stanno mobilitando per organizzare uno sciopero generale di tutte le categorie, vigilando che le Trade Unions non lo usino per trattare con il governo la resa ai 35 mila licenziamenti.

Poi abbiamo dovuto batterci contro i cantieri Nord-Méditerranée che cercavano anche loro di rubarci le nostre navi. Dobbiamo del resto rimanere vigili: Dubigeon comincia a essere geloso del nostro successo. Il nostro sindacato di classe e di massa non lo ripeterà mai abbastanza: il nostro obiettivo è di vivere e lavorare nel paese e dunque di difendere l'occupazione a Saint-Nazaire. Allo stesso tempo non dobbiamo farci sorpassare dagli altri in nome di una solidarietà illusoria: ciascuno per sé! **Produciamo francese, sì, ma soprattutto produciamo nazarese!** (L'assemblea si alza in piedi e intona l'inno della Briere).

La nostra lotta ha trovato, in queste commesse che abbiamo strappato, la sua giusta ricompensa. Sono anni che lo diciamo: l'impresa offre possibilità di sviluppi. Esiste un materiale tecnico e umano incomparabile. Quante navi potremmo costruire invece di rimanere inoperosi il venerdì! (Applausi nutriti).

Dopo una lunga e democratica consultazione dei lavoratori abbiamo potuto mettere a punto una serie di proposte indirizzate a migliorare la produttività del lavoro: soppressione degli intervalli di ristoro a causa dei quali troppi operai perdono tempo a scapito del loro lavoro, revisione in rialzo delle cadenze e, per sensibilizzare gli operai sulla necessità di aumentare la produzione, generalizzazione progressiva del salario a cottimo. Questo è l'obiettivo della nostra collaborazione. Rimbocchiamo.

**Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano**

**COGNOME .....**

**NOME .....**

**VIA .....**

**C.A.P. .....**

**CITTÀ .....**

**(PROV. ....)**

## FRANCIA

### Un documento che deve far riflettere gli operai

*Con quanto fervore questo sindacalista attacca gli stranieri, disprezza gli operai di altri paesi, si vanta di aver imposto nuovi sacrifici agli operai per far vincere la concorrenza ai propri padroni!*

*Un perfetto esempio di discorso nazionalista e reazionario già conosciuto nell'Europa degli anni trenta. Sostenevano le stesse cose i fascisti e i nazisti. Oggi lo si sente da una tribuna di un congresso di un sindacato che dice di essere coi lavoratori: è questo il pericolo più grande.*

*Riportiamo alcuni passi del resoconto del congresso della metallurgia del sindacato CGDTFO, che abbiamo tradotto da un foglio di propaganda del PC francese.*

**moci le maniche, compagni, produciamo sempre di più!**

Il nostro sindacato non cessa di spiegarlo: noi ci battiamo per salvare la Navale francese. Tirar fuori le nostre ben amate imprese dalla cattiva situazione in cui si trovano, ecco il nostro obiettivo immediato.

Coscienti della nostra situazione di privilegiati davanti a due milioni di disoccupati, siamo pronti ai sacrifici. Come abbiamo dimostrato in passato, possiamo benissimo tirare la cinghia per rialzare l'economia nazionale messa in difficoltà da una concorrenza sleale. Noi sapremo difendere la nostra bella Francia contro il complotto internazionale delle multinazionali americane! Più forti



Quali rivendicazioni potrei avanzare senza rimettere in discussione l'economia nazionale?

**dei giapponesi, dei coreani, degli yugoslavi! (Tempesta di applausi. Mossa da uno slancio patriottico la sala si alza in piedi al suono della Marsigliese per affermare il suo fervore nazionalista).**

Il padronato si rifiuta di tenderci la mano e sabota l'opera d'unione nazionale del governo dei lavoratori. Abbiamo pertanto dimostrato la nostra buona volontà moderando gli scioperi. Soltanto la mobilitazione dei lavoratori permetterà di obbligare il CNPF a moltiplicare le macchine, a ingrandire le fabbriche, in una parola a investire e a dare lavoro a tutti. Non vogliamo essere rimproverati dalle future generazioni. Bisogna che i nostri figli abbiano per tutta la loro vita il piacere e la gioia di venire a lavorare al cantiere come abbiamo avuto noi stessi!».

**È con una forte commozione che ha fine l'intervento del delegato dei Chantiers de l'Atlantique: un minuto di silenzio è rispettato dall'assemblea del congresso, in memoria di tutte le petroliere, piattaforme, porta-contenitori, che non potranno essere costruiti, conseguenza del sabotaggio padronale.**

Detto brutalmente, la nuova macchina, il robot serve al capitalista per aumentare la produzione di plusvalore. Siamo sempre lì, non c'è un limite massimo alla ricerca del plusvalore e del profitto da parte del capitalista; in regime di concorrenza la tendenza è la ricerca del massimo.

Nel giro di pochi anni hanno ridotto il salario operaio a un livello di sussistenza; mentre prima un operaio poteva mantenere anche la famiglia, oggi, spendendo in pratica gli stessi soldi (non guardiamo la quantità, guardiamo il valore delle merci che si possono acquistare), il capitalista dispone del lavoro dell'intera famiglia, si appropria non più di 40 ma di 120 ore di lavoro!

Dove c'è la possibilità di far sopportare all'operaio un forte taglio di salario, un maggiore sfruttamento, si può ritardare in parte l'introduzione di nuove macchine. Dove certi limiti sono raggiunti, ecco spuntare nuove macchine che hanno lo scopo di produrre più rapidamente e ricavare maggior profitto con meno operai (FIAT AUTO insegna).

Invece di fare meno fatica, stare meno in fabbrica, succede proprio l'inverso, gli operai sono più vincolati alla macchina, spinti a prolungare la giornata lavorativa con lo straordinario, compreso il sabato.

Il capitalista, dicevamo, usa i robot (ormai 1300 in Italia) come mezzo per aumentare il plusvalore; infatti, l'introduzione di macchine sempre più sofisticate, abbreviando il tempo di produzione delle merci, abbrevia anche la parte della giornata in cui l'operaio lavora per il suo sostentamento e allunga la parte in cui l'operaio lavora gratuitamente per il capitalista. I robot costano e possono invecchiare rapidamente, superati da nuove tecnologie, per cui avanti marsc! lavorare: più presto vengono ammortizzati, più sono produttivi.

Ma ben presto al capitalista si presenta una contraddizione, poiché se è vero che l'uso di queste nuove tecnologie, usate per esempio nel settore automobilistico per saldare, verniciare, assemblare un'auto, possono inizialmente avvantaggiarlo, è anche vero che la concorrenza obbliga gli altri capitalisti ad adeguarsi e allora il vantaggio scompare: con un maggiore capitale investito e con meno operai deve realizzare un certo profitto, al minimo il profitto medio mondiale, pena la sua uscita dal mercato e il suo fallimento; per cui a questo punto non ci sono scelte: *sfruttare al massimo gli operai*.

Bando alle chiacchiere, bando alla democrazia formale: gli operai vincolati alle macchine devono sottostare ai nuovi ritmi, chi invece non è strettamente vincolato ad una mac-

## UN DOCUMENTO DEL COMITATO FIAT TRATTORI DI MODENA

# Automazione e sfruttamento

Robot, computer, informatica: sono parole che entrano nell'uso comune, ma ogni classe sociale spiega come più le conviene l'avvento delle nuove tecnologie, gli sconvolgimenti che producono, le ragioni del loro impiego, i vantaggi, gli svantaggi. Gli operai questa specie di progresso lo stanno pagando caro, e si interrogano, si chiedono: ma che razza di progresso è mai questo per noi?

china ci penserà il suo capo a farlo produrre di più; le contestazioni non organizzate vengono severamente punite e oggi, con i consigli di fabbrica e i sindacalisti che ci ritroviamo, passano tranquillamente anche i licenziamenti.

### Cambiamenti in fabbrica

Cambiamenti e ristrutturazioni sono più o meno presenti in tutti i rami dell'industria. Ma quello che ci incrociisce è la spasmatica ricerca di grossi sconvolgimenti di classe che i partiti e più direttamente i sindacati ufficiali tentano di dimostrare con le più fantasiose teorie. La classe operaia sarebbe in via di estinzione a favore di non ben precisati tecnici e di altre figure sociali non meglio identificate. La fatica fisica sarebbe quasi sparita, i lavori malsani scomparsi, superato il concetto di operaio tradizionale. Ma chi come noi vive dentro le moderne fabbriche ha tutt'altra visione.

Sicuramente il cambiamento più evidente è l'espulsione di molti nostri compagni di lavoro, la disoccupazione tende a raggiungere livelli sempre più alti; ma tolto questo, rimane il vecchio sfruttamento, addirittura peggiore, le macchine non esistono per aiutare l'uomo ma per produrre più velocemente e chi ci lavora ne sa qualcosa. Meno sforzo fisico? In alcuni posti non è vero nemmeno questo, quello che è vero è che non rimane più nessun margine di tempo "libero" (si fa per dire). Se parliamo delle catene di montaggio, nella maggior parte dei casi si riscontrano le stesse caratteristiche; se qualcosa è cambiato, sono cambiati principal-

mente i ritmi di lavoro che sono diventati sempre più infernali.

Allora queste strane figure chi sono? Sono i pochissimi tecnici che riportano computer e robot? Ma questi li possiamo paragonare facilmente ai vecchi manutentori.

Sono quelli che li programmano? Versione moderna degli operatori, niente più.

Sono i ricercatori? Ci sono sempre stati. Solo perché adesso, invece di progettare una radio progettano un calcolatore, deve cambiare la loro collocazione sociale? Non cambia nemmeno la collocazione sociale degli operai che dovranno materialmente produrre a catena questi calcolatori; ce li immaginiamo i ritmi, se con 12.000 lire si può comprare una calcolatrice tascabile! Piuttosto, se alcune componenti si montano a costo più basso a Taiwan o Singapore non c'è problema, si sposta la produzione. Divisione internazionale del lavoro, internazionalizzazione della classe operaia.

Allora, in cosa si traduce questa ricerca di nuove figure sociali per giustificare la sepoltura degli operai agli strati più bassi? I capitalisti hanno sempre più dispiaci da propria agli operai, il sistema impone loro tappe forzate. I sindacati ufficiali UIL CISL CGIL, pur con sfumature diverse, hanno sposato la logica del mercato della concorrenza e della produttività; così facendo non possono più difendere i nostri interessi, ma non possono nemmeno ignorarci, perché una volta perso il controllo sugli operai, ha poco senso che esistano. Quindi spostano l'area di consenso, ma tengono l'occhio vigile per controllarci.

Molti operai stanno mollando ra-

pidamente i sindacati e queste nuove figure sociali, capi capelli impiegati privilegiati ruffiani vari, ci vengono contrapposti come figure emergenti per giustificare il loro voltaglia. Materialmente il sistema è sempre disposto a dare ai suoi più stretti collaboratori una qualifica in più, un aumento al merito; il sindacato può sempre inserirli nel consiglio di fabbrica.

### L'uso capitalistico delle macchine

Oggi il compito degli operai avanzati che lottano per la costruzione della loro organizzazione è quello di riportare un ordine il più scientifico possibile nello scontro di classe. Non inseguire dei fantasmi, ma inquadrate con la massima precisione il nemico e i suoi collaboratori. Comprendere i processi significa lavorarci con precisione ed efficacia, significa attaccare duramente i persuasori più o meno occulti che ogni giorno spostano il terreno dello scontro; ieri il nostro nemico era l'inflazione, oggi il mercato. Per combatterli su questo terreno ci vogliono argomenti precisi e chiarezza di posizioni, due cose che agli operai avanzati non devono mancare. Quando ci raccontano che il prezzo che paghiamo a causa dell'introduzione di nuove macchine è il nostro giusto sacrificio al progresso, dobbiamo attaccarli duramente: la colpa non è certo della macchina, e se questa macchina invece d'aiutarci ci butta nel fosso, allora è l'uso di questa macchina che deve essere messo in discussione.

Comitato operaio FIAT Trattori

## OPERAIO contro

### Punti di diffusione

La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi opera. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.

Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

**TORINO**  
Fabbriche  
FIAT Mirafiori Presse, FIAT Rivalta  
Librerie  
Comunardi, via Bogino 2  
Feltrinelli, P.zza Castello 9

**NOVARA**  
Fabbriche  
Olcese

**GENOVA**  
Fabbriche  
Italsider Campi, Ferrovie  
Libreria Feltrinelli, via Bensa 32R

**MILANO**  
Fabbriche  
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti  
S.E., Borletti, Falck U.  
Librerie  
Calusca, corso di Porta Ticinese  
Feltrinelli, via S. Tecla 5  
Feltrinelli, via Manzoni 12  
La Comune, via Festa del Perdono  
La Ringhiera, via Padova  
Edicola Piazza S. Stefano  
CELES, via Cavallotti - Sesto San  
Giovanni  
Centro Sociale Fausto e Jaio,  
via Crema 8

**COMO**  
Libreria Centofiori, P.zza Roma 50

**BRESCIA**  
Libreria Ulisse

**VENEZIA**  
Libreria Cluva, via S. Croce 197

**PADOVA**  
Librerie  
Calusca, via Belzoni 14  
Feltrinelli, via S. Francesco 14

**VERONA**  
Libreria Rinascita, corso Farina 4

**UDINE**  
Fabbriche  
Maddalena, Bertoli  
Librerie  
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.  
Rinascita, P.zza S. Cristoforo 6  
Gabbiano

**TRENTO**  
Libreria Disertori, via Diaz 11

**TRIESTE**  
Fabbriche  
Grandi Motori

**PORDENONE**  
Fabbriche  
Zanussi ed edicola

**BOLOGNA**  
Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B

**PIACENZA**  
Libreria Neruda, via Mazzini 15

**MODENA**  
Fabbriche  
FIAT Trattori

**REGGIO EMILIA**  
Libreria Il teatro, via Crispi 6

**PARMA**  
Fabbriche  
Salvarani, Bormioli  
Librerie  
Feltrinelli, via della Repubblica  
Passato e Presente, via N. Bixio  
Edicola P.zza D'Azeglio

**FERRARA**  
Centro di Controinformazione,  
via S. Stefano 52

**FIRENZE**  
Libreria Feltrinelli, via Cavour 12

**LUCCA**  
Centro di documentazione, via degli  
Asili 10

**LIVORNO**  
Libreria L'Impulso, B.g.  
Cappuccino 102

**ROMA**  
Librerie  
Feltrinelli 1, via del Babuino 41  
Feltrinelli 2, via Orlando 83  
Stampa Alternativa, largo dei Librai  
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45  
Incontro, via Garibaldi 54 - Frosinone

**NAPOLI**  
Fabbriche  
Alfa Sud (Pomigliano)  
Librerie  
Guida, Porta Alba  
Internazionale Guida, p.zza dei Martiri  
Loffredo, via Kerbater  
Marotta, via del Mille  
Minerva, via S. Tommaso d'Aquino  
Sapere, via Santa Chiara  
Edicole  
Metropolitana Cavalleggeri Aosta  
P.zza Nicola Amore

**SALERNO**  
Librerie  
Carrano, via Mercanti 53  
Centro Fiori, via Mazzini 26 - Agropoli

**BARI**  
Libreria Laterza, via Sparano 134

**TARANTO**  
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso  
d'Aquino 8

**COSENZA**  
Libreria Punto Rosso, p.zza 11 Febbraio  
14 - Diamante

**PALERMO**  
Libreria Centro Fiori, via Agrigento 5

**CAGLIARI**  
Libreria Contro Campo, via Cavour 67

## CREDITI INTERNAZIONALI

# Una bomba a orologeria

Ammontano a centinaia di miliardi di dollari i debiti dei paesi in via di sviluppo. La continua minaccia di una crisi finanziaria che sconvolge tutto il mondo. Il ruolo delle banche e del governo americano.

Oltre 600 miliardi di dollari: a tanto ammontano i debiti complessivi dei paesi in via di sviluppo, compresi quelli dell'OPEC. A questa cifra già enorme bisogna aggiungere naturalmente gli interessi, che nel 1983 erano del 12,4% in media.

Molti economisti borghesi si domandano come faranno per esempio paesi quali il Messico e il Brasile ad evitare la bancarotta che finora sono riusciti ad evitare grazie a politiche di assoluta austerità e al fatto che ogni volta che si minaccia il patatrac le banche sottoscrivono nuovi prestiti e nuovi accordi che fanno slittare le scadenze. E come star seduti su una bomba ad orologeria il cui meccanismo non è visibile: si sente il ticchettio ma non si sa quando l'ordigno scoppierà. E quando i tempi sono duri vengono fuori i "pentiti"

anche nell'altro campo: «Magari non l'avessimo mai fatto», ha confessato un funzionario di alto livello di una banca americana.

A volte coloro che indicano con soddisfazione i segni della ripresa economica "dimenticano" quest'altro scenario, ma è già da alcuni anni che si cammina sull'orlo di questa crisi. I governi prima di un paese poi di un altro minacciano di non pagare i propri debiti o appaiono in grave difficoltà nel far fronte alle scadenze: Polonia, Messico, Brasile, Argentina, la lista si allunga. E i banchieri delle potenze occidentali, con in testa le grosse banche americane, corrono da una riunione all'altra concordando nuove condizioni di pagamento (soltanto nel 1983 ben 33 paesi hanno richiesto un "riscadenamento" dei propri debiti) e conce-

dendo nuovi prestiti. Ma appena mettono una toppa da una parte devono subito correre da un'altra, e quando un buco sembra sistemato se ne scopre uno nuovo, oppure le toppe appena sistematiche cominciano a fare acqua.

La crisi nei paesi industrializzati, dove i profitti sono calati e la concorrenza è più forte, ha spinto le banche a cercare i loro profitti all'estero. Inoltre, dopo il grande rialzo del prezzo del petrolio nel '73-74, è affluita sul mercato finanziario internazionale una gran quantità di dollari (i cosiddetti "petrodollari", stimati a 23 miliardi nel '74) provenienti dai paesi dell'OPEC; questi erano depositati principalmente presso le banche americane e dovevano essere per forza investiti, sfruttati come capitale. L'inversione di tendenza è stata notevole e alla fine degli anni 70 più della metà dei profitti delle principali banche USA venivano da operazioni internazionali di ogni tipo. Qui il governo ha dato loro una mano, rifiutando di aumentare sufficientemente le risorse del FMI in modo che gli altri paesi fossero costretti a ricorrere ai prestiti delle banche private.

D'altra parte, i cosiddetti paesi in via di sviluppo avevano bisogno di questi capitali a prestito per una serie di motivi: per continuare la propria industrializzazione; per far fronte alla crisi economica che provoca una caduta dei prezzi delle materie prime; per poter pagare il petrolio importa-

to il cui prezzo era quadruplicato, e così via.

Il meccanismo che regola questo sistema creditizio internazionale è assai complesso e come al solito il governo degli Stati Uniti vi svolge un ruolo importante; è la sua politica fiscale e monetaria a determinare il saggio d'interesse (tra il '78 e l'81 è più che raddoppiato). I forti disavanz del bilancio federale in questi anni (200 miliardi di dollari nell'84) mantengono alta la domanda di capitale da prestito e quindi il saggio. Tutti guardano con apprensione al saggio d'interesse in USA poiché i prestiti internazionali vengono concessi con un saggio variabile che ne segue l'andamento. Infatti, variazioni apparentemente piccole possono causare lo spostamento di cifre ragguardevoli; per esempio, un aumento dell'1,0% del saggio d'interesse significherebbe che tre paesi — Brasile, Messico, Argentina — dovrebbero pagare 1,35 miliardi di dollari all'anno in più di soli interessi. Quindi la posta in gioco è alta.

Quando si discute di questo scenario internazionale gli operai non vengono nemmeno menzionati. Si parla solo di intere nazioni — «il debito della Polonia ammonta ora a 10 miliardi di dollari» — con tutte le classi e strati messi insieme, come se avessero tutti gli stessi interessi. Ma, anche se non compaiono sulla scena, i veri protagonisti sono sempre gli operai: è grazie al loro sfruttamento e ai loro sacrifici che i regimi borghesi sperano di pagare questi debiti.

# ALCUNE OSSERVAZIONI SUL CONVEGNO DI OPERAI CONTRO

Cari compagni, può essere irritante intervenire nel vostro dibattito mirando proprio a un "pilone" del discorso, che con tenacia ammirabile cercate di far rivivere. Già mi sento addosso lo sguardo truce di qualche vostro compagno pronto a tirarmi un: "Ecco il solito intellettuale piccolo-borghese...!". Eppure snobbare il vostro sforzo non mi va e ragionare — anche se si parte da posizioni molto distanti — non è mai sprecato. Vi espongo pertanto velocemente le mie considerazioni a caldo su tre questioni:

## 1. Classe operaia

In diversi interventi mi è parso di notare una visione "fideistica" ("mistica"), pericolosamente astratta della classe operaia attuale. La classe operaia c'è. Qui non ci piove. E si fa anche sentire (anche se — invece di discutere sulla sua "scomparsa" in polemica con i teorici della sua sparizione — faremmo meglio ad analizzare la sua *trasformazione* (sconvolgente, drammatica, per molti aspetti impensabile...).

Ma a me pare che l'immagine della classe operaia presente nella mente (e nelle parole) di alcuni (?) intervenuti sia troppo rigida, monolitica, introvabile nella realtà storica contemporanea (in Italia o all'estero...).

Il riferimento — canonico e rituale — dei compagni è la classe operaia degli anni '20-'30. Certo, si concede che «gli operai di oggi non sono più come quelli di allora», ma poi mancano completamente i tentativi di precisare come sono oggi. Questa analisi forse è impedita proprio dal richiamo nostalgico a quel periodo storico (rivoluzione d'ottobre), a quella classe operaia.

*Caro Ennio,*  
rispondiamo pubblicamente perché pensiamo che non ci sia niente di privato nella tua lettera, anzi affrontare e in qualche modo cercare di chiarire i problemi posti da te serve a spingere avanti la questione che più ci stà oggi a cuore: come contribuire al costituirsi del proletariato in partito politico.

Ti rassicuriamo da subito che non abbiamo nessuna intenzione di liquidare la tua lettera con la frase: "Ecco il solito intellettuale piccolo-borghese!". Abbiamo espresso più volte giudizi contro i piccolo-borghesi, il loro modo di essere sovversivi, ma non è mai stato un giudizio morale e se qualche volta abbiamo dato questa impressione ce ne dispiace.

Sicuramente andava dato un giudizio sul '68, sui rivoluzionari e i neoriformisti che in questi anni si sono presentati sulla scena politica, andavano spiegati le loro oscillazioni, il loro caratteristico modo di fare politica e abbiamo cercato spiegazioni nella composizione delle classi, nel retroterra storico-economico che stava dietro a programmi e formazioni politiche. Abbiamo scelto un metodo, i risultati sono ancora pochi ma non crediamo ci siano altre strade per capire dove maturano certe espressioni politiche. Comunque non salteremo la discussione attenta sui problemi che ognuno pone, la realtà è l'elemento principale di verifica. E andiamo direttamente alle questioni che poni.

## La classe operaia

È indubbio che ci manca ancora una specifica analisi delle trasformazioni interne alla composizione operaia; quando manca questa qualche richiamo fideistico è una conseguenza inevitabile. Ma non puoi dimenticare la situazione in cui abbiamo rifondato la centralità del proletariato della grande industria, contro "l'operaio sociale", gli strati emergenti, ecc.; la funzione sovvertitrice di questo soggetto fondato sull'estorsione di plusvalore, nel rapporto specifico che lo lega al capitale e al suo movimento. La necessità di tenere conto delle formazioni politiche "comuniste" rapportate al tipo di operaio che ogni fase capitalistica ha prodotto sul mercato mondiale; fino alle "aristocrazie operaie" contrapposte agli operai degli strati bassi, la completa soggezione di questi nel processo produttivo e il generalizzarsi della loro presenza a livello omogeneo in ogni parte del mondo.

È vero, sono ancora grandi tracciati, forse insufficienti, ma sono la base su cui una analisi

## 2. Intellettuali

Calandomi (solo per un attimo e polemicamente) nei panni di "intellettuale" — cioè dalla parte di quelli a cui diversi interventi si rivolgevano —, non si può tacere l'*ambiguità* del vostro "appello agli intellettuali".

Il concetto di "intellettuale" — così come veniva usato negli interventi — è oggi genericissimo. Ci si rivolge agli intellettuali "tradizionali" (quelli collocati nelle grandi istituzioni della ricerca accademica...) o "moderni" (quelli inseriti nei mass media)? Ci si rivolge agli "intellettuali di massa" (la f-lavoro "basata": insegnanti, tecnici dei mass media, ecc.)?

A me pare, poi, che l'appello oscillasse contradditorialmente fra una semplice (e banale...) richiesta di "assistenza tecnica" (scrivere il volantino, l'articolo in modo efficace...) e l'angosciosa domanda di una "guida" (teorica).

Quest'ambiguità — se non risolta — può essere davvero pericolosa e, soprattutto, controproducente rispetto agli obiettivi, che settori (minoranze di forza-lavoro manuale e intellettuale) attivi nella lotta di classe (mi rifiuto di parlare di "avanguardie", termine oggi ancora più ambiguo e pericoloso...) si propongono.

Si tratta, secondo me, di fare i conti senza illusioni con i processi reali che la crisi ha indotto nella forza-lavoro globalmente intesa (manuale e intellettuale).

La tendenza a contrapporre "operai" a "intellettuali" non solo è moralistica (e distrugge le possibilità di confronto reale, facendolo degenerare in competizione per un'egemonia spesso di cortissimo respiro...), ma non scorge un fatto fondamentale oggi: che la tendenza al-

**Lettera  
di un compagno  
intervenuto  
all'assemblea  
dei gruppi operai.  
Classe operaia,  
intellettuali,  
organizzazione.**

re poi tanto) il discorso del "partito", del partito-avanguardia.

E, anche quando esso viene esplicitamente rifiutato (o rimandato a tempi migliori), la struttura organizzativa proposta per l'"Associazione" ricorda quella verticistica, fondata su una rigida rappresentanza (un operaio che parla "a nome" del gruppo operaio locale...). E perché? E perché non capire la varietà delle posizioni e delle esperienze che oggi ci sono anche fra chi decide di lavorare "in gruppo" ...?), insomma "da partito".

Temo che, in questo modo, la fretta di "unificare", "sintetizzare", "stringere", "ricondurre all'unità" — dannosissima e verificabile in tante vicende (spesso tragiche) di organizzazioni dal '68 in poi — continuerà a creare guai. Non matureranno le esperienze degli "operai" — troppo spesso "estratti" dal loro tessuto sociale per essere sottomessi ad un confronto frustrante e diseguale (quanto non ad una catechizzazione) con "intellettuali" ansiosi di venire al "dunque". Non si svilupperanno le ricerche degli "intellettuali", anch'essi troppo spesso autoisolatisi rispetto alle dinamiche delle istituzioni in cui lavorano (un lavoro come un altro! Qui nessun complesso di colpa...) e impantanati in un lavoro rudimentalmente pedagogico. Un'impresa organizzativa con queste caratteristiche risulta all'esterno ben poco stimolante e, alla lunga, va in crisi, perché non è in grado di seguire e star dentro ai movimenti (grandi o piccoli) che continuano a svolgersi nella vita quotidiana di tutti noi.

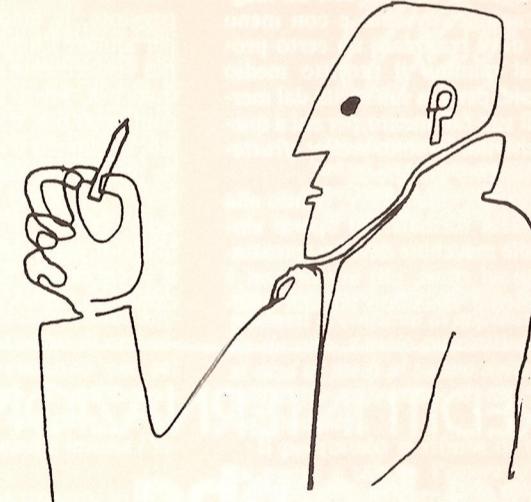
Concludo questa lettera senza alcuna proposta. Seminare qualche dubbio è oggi più fecondo di tante proposte, solo apparentemente "concrete". Vorrei solo precisare che le mie osservazioni non sono dettate da disprezzo "aristocratico" verso i compagni di "Operai Contro". E anche di fronte agli interventi che mi sono parsi più fissati nostalgicamente e ideologicamente ad un passato glorioso (ma morto) della lotta di classe, mi sono chiesto quali condizioni materiali di oppressione e di sfruttamento vivono quei compagni assieme ad altri proletari.

In certe condizioni non è facile staccarsi da false certezze. Come non è facile staccarsi dalle ideologie religiose. Marx questo ce l'ha detto con chiarezza. Ma oggi sappiamo anche che le ideologie politiche possono assolvere la stessa funzione di compensazione di quelle religiose. Un aggiornamento dell'*Ideologia tedesca* s'impone e gioverebbe alla nostra lotta.

Ennio A., insegnante di un ITIS

## Risposta della redazione

# NON SALTEREMO LA DISCUSSIONE "SPARANDO" GIUDIZI PRECOSTITUITI



degli operai oggi può effettivamente muoversi. Tracciati i grandi contorni, il disegno prende corpo e si specifica. Partendo invece da singoli elementi particolari cambia totalmente il soggetto del disegno. Un'ondata di licenziamenti in una crisi fa dire subito agli scrupolosi analisti che gli operai stanno scomparendo.

## Sugli intellettuali

Qui non ci siamo proprio capiti, il concetto di intellettuali "genericissimo" è così generico che definisce una delle più pesanti maledizioni che la società ha prodotto: la divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Gli innumerevoli passaggi intermedi che coprono i due estremi non possono nascondere che oggi molto più di ieri, nella società si trovano operai manuali a cui viene richiesta una attività intellettuale, nel processo produttivo, praticamente nulla; e che esistono strati sociali per i quali l'attività manuale produttiva è un ricordo, e a cui è dato di possedere conoscenze scientifiche, culturali, anche se parziali e frazionate.

A questi ultimi, ai diversi livelli, la società fornisce una serie di strumenti culturali, un metodo di lavoro nel campo dell'astrazione teorica che, nella misura in cui si pongono sul terreno del marxismo, possono e debbono utilizzarsi per dare un contributo al lavoro, per dare agli operai una coscienza scientifica della loro condizione sociale.

Perché non c'è niente di moralistico in questo discorso? Semplicemente perché l'introdu-

zione del socialismo scientifico richiede una certa strumentazione che "naturalmente" la società odierna fornisce in generale a ben determinati gruppi sociali, e altrettanto "naturalmente" gli operai la cercano dove la possono trovare; se non la trovano iniziano in proprio, ma non si nascondono che il lavoro è lento, dà risultati inferiori. Perché non dovremmo augurarci ed operare affinché nella crisi del pensiero scientifico-culturale qualcuno fra gli intellettuali, diventando traditore organico della sua classe, assuma nel marxismo e nel movimento degli operai il riferimento della sua azione?

Certo, questa condizione non si attua per "appelli morali", richiede probabilmente un certo grado di scontro fra operai e padroni che riapre una discussione sui destini storici della società. Non si tratta di aspettare una "ricomposizione" della forza-lavoro intellettuale, ma la rottura di elementi intellettuali con la loro specifica funzione sociale, elaboratori e riproduttori di un pensiero sociale che in qualche modo giustifica e legittima la condizione di soggezione economica del proletariato vero e proprio.

## Sull'organizzazione

Su questo punto non abbiamo molto da aggiungere qui, la discussione è veramente aperta e sicuramente richiede ancora molto lavoro per la sua definizione. La domanda posta è come, e attraverso quale processo, una classe deter-

minata storicamente, il proletariato industriale, si organizza in partito politico, si impone nella lotta fra le classi come forza indipendente. È vero, parliamo in prospettiva di partito, ma non aggiungiamo i soliti aggettivi, ci basta oggi individuarlo come tendenza all'organizzazione indipendente di una classe reale, così come il capitalismo l'ha prodotta.

La sperimentazione, il dibattito devono essere funzionali alla maturazione di questa tendenza; non c'è necessità di sintetizzare, unificare, stringere più di quanto ci serve a far partecipare a questo lavoro prima di tutto operai delle fabbriche più importanti e in generale compagni che vogliono e possono contribuire.

La proposta dei "rappresentanti" va presa nel senso più largo del termine; ci premeva solo stabilire un collegamento più stabile fra gli operai interessati; abbiamo dei compiti pratici impellenti a cui non rinunciamo: fare il giornale e distribuirlo, svolgere dove è possibile un'azione politica nelle fabbriche, poterci incontrare per iniziare ad affrontare i particolari della discussione attorno all'associazione, programma e statuti.

Ti ringraziamo per il consiglio di un aggiornamento de L'ideologia tedesca; l'abbiamo letta all'inizio del nostro lavoro e non è mai inutile tornare sopra, ma permettici una domanda: dove pensi che abbiamo imparato a capire e a giudicare le idee, le posizioni politiche, i programmi di ognuno se non sulla base delle rispettive condizioni economico-sociali?

È in circolazione un opuscolo della redazione di *Agit-Prop* dal titolo *"Operai Contro"*, una risposta sbagliata in chiave antieninista a dei problemi reali", dove si critica il contenuto di un documento presentato ad un convegno dei gruppi operai di qualche anno fa.

Non era ancora in discussione la proposta dell'associazione che avrebbe dato nuovo materiale di dibattito, per cui a prima vista sembra un'inutile esercitazione rispondere alle critiche che ci sono state mosse; ma non è così. All'ultimo convegno del 7 aprile un militante di *Agit-Prop* è intervenuto, anche se in modo abbastanza agitato, per ripetere le stesse argomentazioni avanzate nell'opuscolo. Alcune risposte gli sono state date a voce, ma conviene ripeterle per iscritto, in modo da chiarire ulteriormente le differenze.

Il primo punto concerne il tipo di giornale da fare oggi. *Operai Contro* è definito «un giornale che raccoglie mero denunce dei processi di intensificazione dello sfruttamento nelle fabbriche e delle svendite delle lotte operaie da parte dei vertici sindacali»; gli si contrappone «un giornale politico, che organizza su un programma rivoluzionario la parte avanzata della classe operaia, e questo giornale deve essere fatto necessariamente da compagni comunisti rivoluzionari».

La questione è posta con esattezza e configura due metodi peculiari di intendere l'azione politica. Quella di *O.C.*, e chiunque può verificarlo, è la scelta di rifondare nella realtà del capitalismo odierno una serie di giudizi politici generali che possono essere assunti da elementi avanzati degli operai e formare così una coscienza di classe. Uno dei limiti del giornale è proprio quello di ricordare in alcune sue parti quelle classiche frasi rivoluzionarie che mettono a posto la coscienza di chi le scrive, ma non fanno avanzare di un passo la coscienza di nessuno.

Per i nostri critici non va bene. Iniziano col mettere l'aggettivo «politico» al giornale, poi parlano di programma rivoluzionario, e pensano di avere risolto il problema. Ma sorge, per chi vuol ragionare sulla realtà, una prima domanda: qual è il programma rivoluzionario, e poi ancora, come farlo assumere alla parte avanzata degli operai? Riempiendo fogli di frasi rivoluzionarie, o assicurandosi che almeno in ogni pagina compaia la definizione avanzata e comunita e rivoluzionaria...?

Siamo noi che sostengono che questo metodo di impostazione dell'attività politica da parte di questi rivoluzionari ha dato ampio spazio al PCI e ai sindacalisti per attaccare gli operai che si riferivano alla necessità di un sovvertimento sociale. Contro la fraseologia rivoluzionaria il «concreto» riformista va a nozze, è capace in ogni momento di dimostrare che dietro le grandi sparate rivoluzionarie manca la realtà, l'analisi dei fatti reali. Non si può negare che molti sovversivi fuori fabbrica sono completamente isolati fra gli operai, fanno i grilli parlanti nelle assemblee dei sovversivi come loro, ma non sono capaci di impostare nessuna seria politica all'interno delle fabbriche. Se si vuole un richiamo a Lenin, tutto si può dire, ma ciò che è innegabile è che ha saputo guidare gli operai passo passo per propria esperienza pratica fino alla rivoluzione ed oltre.

Tutto il famoso *Che fare?*, il libro di Lenin da cui i tarantini traggono le loro argomentazioni, è impregnato dell'idea che nei rapporti concreti reali fra le classi, sapientemente utilizzati, possono formarsi operai che acquistano coscienza di classe. Che tentativo va facendo il nostro giornale, pur con tutti i limiti, se non quello di favorire il formarsi di questa coscienza? E cosa utilizzare oggi, su quali fatti insistere per lavorare in questo senso?

Abbiamo optato principalmente per la realtà dello sfruttamento degli operai in fabbrica: è un male in sé? Dipende comunque da come questo materiale viene trattato. Forse conviene ricordare che ben due pagine dell'*Iskra* ripetavano «mere» denunce sulla realtà delle fabbriche in Russia. Certo che i riformisti o i socialdemocratici del PCI sono molto più pro-

## FRASEOLOGIA RIVOLUZIONARIA E MOVIMENTO REALE DEGLI OPERAI

È in circolazione un opuscolo di «critica feroce» di *Agit-Prop* sulle posizioni espresse da *Operai Contro*

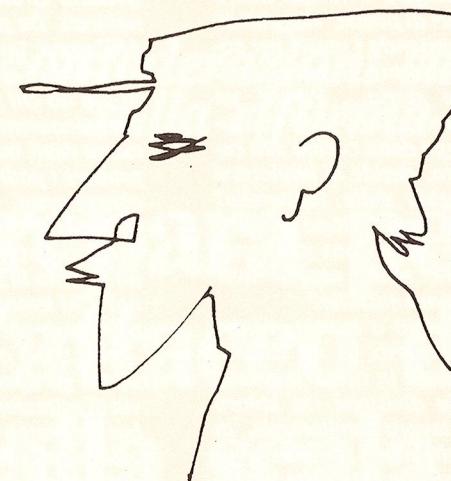
pensi a scontrarsi sulle frasi rivoluzionarie che sui risultati reali della loro azione politica fra gli operai. Noi cominciamo da qui. Chi invece vuol mettersi a posto la coscienza ripeta senza averne capito il significato «rivoluzione, dittatura del proletariato, comunismo», fino ad arrivare a definizioni del tipo: «organizzazione operaia, comunista, rivoluzionaria». Non basta «operaia», si è dovuto rafforzare il concetto con «comunista», ma ahimè non bastava nemmeno questo e si è dovuto mettere anche «rivoluzionaria», ma a pensarci bene manca ancora qualcosa...

L'altro grosso problema dei nostri critici è quello della «coscienza esterna»: gli operai non possono spontaneamente addivenire alla coscienza comunista, questa va introdotta dall'esterno. Sempre riferendosi al *Che fare?*, Lenin per sostenere questa tesi usa una citazione di Kautsky: «Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli intellettuali borghesi; anche il socialismo è nato nel cervello di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi comunicato ai proletari più intellettuali dotati, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe del proletariato, dove le condizioni lo permettano...».

Nel *Che fare?* Lenin deve lottare contro chi sostiene che gli operai stessi nel loro movimento (si parla qui degli scioperi che scuotono la Russia agli inizi del secolo) «pervengono» alla coscienza comunista. Gli scioperi operaie sconvolgono la Russia, circoli marxisti sono presenti in tutti i più importanti centri industriali. La scelta è semplice: svolgere verso il movimento un'azione tendente a far maturare gli elementi avanzati verso la necessità di una lotta rivoluzionaria contro il regime sociale esistente, oppure inchiodare gli operai al livello di lotta a cui essi stessi spontaneamente sono giunti? Lenin si batte per la prima scelta e riorganizza il partito per quella funzione. Per far forte la sua tesi usa la citazione di Kautsky che fra i rivoluzionari in Europa è un'autorità indiscussa.

Quale situazione abbiamo noi oggi di fronte?

a) non c'è un'ondata di lotta impetuosa degli operai che con forza difenda, resiste agli attacchi dei padroni e dei loro «rappresentanti operai»;



b) non c'è una tendenza marxista presente e ramificata nei centri industriali che abbia un qualche peso sociale.

Come collocare gli insegnamenti del *Che fare?* in questa situazione? Certo che se si prende la manifestazione di Roma come moto spontaneo e quelli che si dicono «rivoluzionari» per tendenza marxista non c'è problema: unificare in organizzazione comunista i rivoluzionari, diffondere tra i manifestanti volantini che parlino di rivoluzione. In ogni «passeggiata» sindacale, molti sono i volantini che si possono leggere, l'intervento «esterno» è assicurato, il patentino del perfetto leninista garantito.

Noi ci siamo permessi una lettura del *Che fare?* diversa, alla luce della realtà, e abbiamo scoperto che il primo problema era la rifondazione di un rapporto diretto operaio-marxismo; non è un caso che *Operai e teoria* è stato il primo strumento che alcuni gruppi operai si sono dati, un giornale che favorisse un rapporto «fra operaio intellettualmente dotati di marxismo»; uno strumento che riprendesse la sua pubblicazione proprio in questo periodo.

Ma veramente non crediamo che questa operazione presupponga una concezione secondo la quale gli operai possano giungere spontaneamente alla coscienza storica della loro condizione. Certo nella specifica situazione italiana

na abbiamo scavalcato gli intellettuali attuali per farci consigliare dagli intellettuali storici, Marx, Engels, Lenin. Si capisce che si siano risentiti, ma non potevamo fidarci di tanti maestri e professori rivoluzionari che dal '68 in poi avevano fantastico in concorrenza fra loro su una rivoluzione in atto, mentre gli operai venivano rovinati nelle fabbriche.

Appena ci siamo sentiti più forti teoricamente abbiamo chiesto e richiesto un contributo da tutti coloro che, per la specifica loro condizione sociale, possono «comunicarci» elementi del marxismo. Con i consigli degli intellettuali storici, Marx in testa, ci sentiamo più sicuri in questo rapporto.

Per quanto riguarda l'altra fase dell'operazione, «introduzione nella lotta di classe del proletariato, dove le condizioni lo permettano...», abbiamo fondato *Operai Contro*; questo particolare tipo di strumento dovrebbe consentirci, date certe condizioni, di orientare nello scontro fra le classi settori più larghi di operai verso una concezione, qui si «rivoluzionario», del loro movimento.

La proposta di un'associazione operaia, che qui non trattiamo perché i nostri critici non la affrontano, non è forse la proposta organizzativa che oggi, in questa realtà, ci permette l'unificazione degli operai avanzati che hanno scelto la strada di dare al loro movimento una prospettiva che superi il limite della mera resistenza al padrone, per quanto questa debba ancora esprimersi? Un'organizzazione che ha come obiettivo storico la completa emancipazione degli operai?

Tutto ciò non si muove forse sul terreno indicato da Lenin? Per qualche intellettualino abituato a una lettura scolastica dei testi non ci sono dubbi: non siamo leninisti come Lenin non era marxista per i suoi avversari. E perché? Perché non seguiva formalmente la stessa strada di Marx in campo organizzativo.

Qual è la differenza fra il modo di essere marxista di Lenin e quello, presunto e di livello molto più basso, dei nostri tarantini? Il primo cercava, attraverso uno studio attento della realtà, le strade reali per l'emancipazione operaia; i secondi sostituiscono questa realtà con frasi libresche di cui nemmeno capiscono il significato.

## DUE DIVERSI MODI DI INTENDERE L'ORGANIZZAZIONE

Dal Gruppo operaio di Parma una presa di posizione sulla discussione attorno all'associazione operaia

Il dibattito in corso sul giornale, con la proposta-discussione del gruppo dell'INNSE, ha posto in evidenza, prima con lo scritto di L.D. della Falce e poi con quello dei compagni della Piaggio, due diversi modi di intendere un eventuale modello organizzativo.

Il dato positivo che senz'altro emerge dalla discussione è l'esigenza urgente di compiere questa operazione. Esigenza sentita da tutti gli intervenuti. Precisiamo sin da ora che noi abbiamo espresso (nella riunione dei gruppi operaio) parere favorevole alla proposta dei compagni dell'INNSE. Qui vogliamo solo evidenziare alcune motivazioni che ci hanno spinto in tale direzione. Andiamo con ordine.

1) Su *O.C.* dell'8/7/83, L.D. dopo aver posto il problema dell'organizzazione, esclude per ora, sia la possibilità di formare un partito che un sindacato, proponendo in alternativa «una forma di associazione che basi prevalentemente il suo programma e la sua politica sugli interessi immediati degli operai». Questo stesso discorso viene ripetuto più avanti nello scritto ed è stato poi ripreso da quelli della Piaggio per rivolgere ai compagni dell'INNSE l'accusa di voler formare un nuovo sindacato di tipo rivendicativo.

In realtà, questo «programma prevalente» di L.D. assume valore e significato, nella misura in cui non rimane l'unico punto di prospettiva dell'organizzazione. Quelli dell'INNSE ponevano nel possibile programma, oltre a questo, altri due punti fondamentali.

Il primo riguardava «l'obiettivo dell'unità degli operai di tutto il mondo in lotta contro i

propri padroni». E questo in un momento in cui tutti i capitalisti (e loro portavoce) sono mobilitati per convincerci della necessità di battere la concorrenza dell'operaio straniero.

Il secondo poneva l'obiettivo futuro, evidentemente non prossimo, «dell'emancipazione degli operai dallo sfruttamento».

Ora, questi tre punti possono costituire per noi una buona base di partenza, suscettibile anche di ulteriori arricchimenti. Ma non è il caso di ridurla ad un solo punto prevalente.

2) Proseguendo nello scritto (e qui arriviamo alla differenziazione effettiva) L.D. afferma che l'organizzazione deve «permettere l'adesione di tutte le varie tendenze politiche, mantenendo all'interno la possibilità per ogni tendenza di sviluppare, manifestare e pubblicare le sue posizioni e la sua struttura organizzativa» purché esse aderiscano alle «posizioni generali» dell'organizzazione. Ossia «essa deve servire come terreno per unificare l'avanguardia... le componenti politiche, i comitati, i raggruppamenti politici», ecc. ecc.

La formazione di una organizzazione indipendente degli operai ha un senso se questa si dà una struttura e un programma comune; se al suo interno gli associati rispettano una certa disciplina; se questi promuovono e diffondono il materiale di propaganda prodotto insieme. Un tale modello organizzativo può esistere solo se i gruppi che vi fan parte superano il loro localismo e concentrano i loro sforzi nella struttura nazionale. E questo è ancor più necessario in quanto essendo l'organizzazione nel suo stadio iniziale, su di essa incide in modo

fondamentale la personalità individuale dei singoli gruppi o militanti che vi fanno parte.

Cosa vuol dire: «perché queste tendenze siano d'accordo sulle posizioni generali? Abbiamo avuto a che fare con gruppi che pur dicendosi d'accordo sulle questioni generali, di fatto si muovevano su binari diversi. Una struttura organizzativa composta da un insieme di tendenze, non ci farebbe fare un solo passo avanti e anzi finirebbe per essere ancora più arretrata di quella attuale che dà vita al giornale».

Certo, probabilmente il numero dei partecipanti aumenterebbe, ma con quali risultati? E qui non possiamo che concordare con Se.S. della Breda quando afferma che lo stesso numero di gruppi operai acquistano un peso politico differente a seconda del modo in cui si sono organizzati. Un volantino stampato dall'organizzazione e distribuito in tutte le fabbriche in cui sono presenti i gruppi operai, ha più peso che 50 volantini distribuiti da altrettante «tendenze».

L'esperienza di questi anni, le forze di cui disponiamo, ci impongono un tipo di organizzazione che parte in pratica da quella esistente di fatto dei gruppi operai. Bisogna ora dare una maggiore solidità a questa struttura, consolidarne i rapporti. La configurazione legata all'organizzazione aumenterebbe parecchio il nostro peso politico e ci permetterebbe di agire con maggior incisività e come un tutt'uno nelle fabbriche in cui siamo presenti. Di fatto, con il giornale e i documenti prodotti insieme, già ora parte di questi propositi si sono realizzati.

Gruppo operaio di Parma



## Oltre il suicidio

giore». Non è peggiore, è solo diverso, non si possiedono gli strumenti per affrontarlo, per difendersi. È l'infarto dell'isolamento, che è ancora più pesante per chi è cresciuto nella cooperazione sociale del lavoro e trova forza solo come parte di una classe, non come individuo. È lo sguardo basso dei compagni che non hanno saputo o potuto organizzarre la lotta. È lo sguardo interrogativo dei vicini («Ma quello sta sempre a far niente?»), lo sguardo sospettoso del bottegaio, del padrone di casa («Sino a quando potrà pagare?»). È lo sguardo ancor più doloroso della propria compagna, comprensivo e rassicurante per nascondere l'intima inquietudine.

È tanto tempo libero per pensarci e ripensarci.

Capire il tempo libero del cassintegrato è moltiplicare per cento, per mille, l'angoscioso grigiore della domenica dell'operaio, il senso di vuoto di chi scopre proprio nel tempo libero di aver solo imparato a lavorare ma non a vivere, di essere soltanto un ingranaggio il cui riposo è «disattivazione», come di macchina in rimessaggio, come di batteria da ricaricare. In situazione di attesa dunque, che il lunedì ti riprenda per consumarti e ti scopri che «vivi». Bene, il tempo libero del cassintegrato è questa angoscia non più interrotta dal lunedì, resa permanente. In più hai nelle orecchie lo stizzito borbottio di disapprovazione della società dei benpensanti: «Basta con l'assistenzia-

lismo, la cassa integrazione non può essere pagata all'infinito, restituiamogli la dignità del lavoro, almeno impieghiamoli nei parchi pubblici, raccolgano almeno le immondizie!».

Che solerti propagandisti del lavoro sanno essere quelli che non hanno mai svolto un lavoro manuale! Ci sarebbe da rispondergli con una fragorosa risata e poi decidere di impiegare il tempo libero leggendo libri di poesie, viaggiando all'estero, visitando i musei per conoscere finalmente il patrimonio artistico, la storia... Perché un operaio, invece, dopo aver consumato le scarpe dalla cucina alla camera da letto, decide di impiccarci con la cinghia della tapparella? Perché tanti operai dopo qualche anno di pensionamento muoiono, naturalmente, senza neppur aver ritirato il primo sussidio?

Le cause sono a monte, vanno cercate nel reparto, in un sistema che ti trasforma in uomo parziale, attraverso la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, in un'attività che non è soltanto lavoro per il profitto, ma anche lavoro per la cultura, lo svago, il tempo veramente libero delle classi «pensanti».

Meglio dunque è che se ne parli nella propria squadra. La disciplinata omertà degli strumenti predisposti all'informazione ha in questi casi i suoi vantaggi, rende ancora più evidente l'enormità del fatto. Nel silenzio generale poche parole, anche se bisbigliate, fanno grande ru-

more; il loro significato non è ancora distorto dagli apparati della persuasione.

Chi non si è commosso di fronte alle drammatiche sequenze che mostrano i delfini arenati sulla spiaggia, che si lasciano morire perché l'ambiente intorno è diventato loro ostile, non più sopportabile, perché hanno perso l'orientamento? In questo caso intellettuali preparati hanno saputo esprimere una clamorosa protesta e hanno persino dichiarato che la responsabilità è dell'inquinamento, dello sfrenato sfruttamento delle risorse naturali. Da parte di chi? Da parte dell'uomo (non meglio identificato). Non ci si può aspettare molto di più da chi pretende di impedire l'inquinamento senza eliminare la classe degli inquinatori, senza sopprimere i padroni e la loro sfrenata concorrenza. Cosa dovrebbero dire allora di questi operai, ammesso che riconoscano che gli operai hanno almeno la sensibilità di un delfino? Chi sono in questo caso gli inquinatori, chi dovrebbe pagare?

No, qui il problema è diverso, si sa che gli operai sono una razza in via di estinzione, i computers e i robot ne hanno rilevato il posto; ciò comporta talvolta spiccioli conseguenze, ma non si può arrestare il progresso della civiltà tecnologica. Nessuno è responsabile. Sembra assurdo, ma questa società ha imparato a capire gli animali e non gli uomini.

Sulla imminente scomparsa degli operai si è costituito un armonioso accordo che copre e giustifica qualsiasi crimine. Da un lato i padroni e i loro fedeli scribacchini, per giustificare l'aumento dello sfrutta-

mento su milioni e milioni di operai che non si ha nessun interesse ad estinguere ma tutta l'intenzione di disciplinare, per i nuovi ritmi imposti da macchine sempre più moderne, in nome di un'ennesima «rivoluzione industriale» che altro non è che una nuova reazione nella crisi. Dall'altro lato i rappresentanti degli strati intermedi in decadenza e i loro fantasiosi teorici che, per imporre se stessi sulla scena politica, devono utilizzare i nuovi processi produttivi per dimostrare la caduta della centralità operaia e la fine della sua teoria rivoluzionaria.

In questo caso è vero ciò che denuncia con sincera commozione R. Rossanda: l'immagine più calzante diventa quella dell'operaio che si avvia mestamente verso il cimitero degli elefanti. Troppo comodo! Non si tratta di trovare soluzioni in qualche modo consolatorici. Però non ci si aspetti da milioni di operai questa gratuita disperata concessione.

Come operai possiamo azzardare una diversa conclusione, e se si vuole una minaccia. Se in determinate condizioni la vita degli operai arriva a non contare più niente, se è svalORIZZATA al punto di potersela giocare senza contropartita alcuna, può anche succedere che a un certo momento, quando alcune condizioni diventano generali, si decida di giocarsela diversamente: molto, molto più rumorosamente. Il cimitero degli elefanti attende pazientemente un'altra specie, non la nostra: una classe che da tempo ha esaurito ogni sua funzione «naturale» ma che non si estingue da sé, bisogna estinguere.

## Si prepara per l'autunno...

paga, dovrebbe confluire periodicamente nei minimi sindacali. In pratica, con questa ipotesi si propone quanto segue: quando il costo della vita aumenta dell'1% rispetto all'indice ISTAT, con questo nuovo meccanismo si avrà uno scatto retributivo inferiore dell'1%, corrispondente mediamente a un grado di copertura dello 0,45%. Chiaramente, così si penalizzeranno gli operai dei livelli più bassi.

Passiamo ora alla proposta che la UIL avanza sulla nuova struttura del salario, che è quella di suddividendo in tre parti:

1) «Salario minimo garantito», pari a una cifra di circa 383 mila lire mensili uguali per tutti (che rappresenterebbe il 30% circa dell'intera retribuzione), non soggetto ad alcuna tassazione, totalmente indicizzato e legato a una revisione completa del sistema delle indennità di disoccupazione e di CIG.

2) «Salario di categoria o professionale», che si differenzia fra le varie categorie, i settori e i livelli professionali. Esso sarà ricontrattato ogni due anni a livello nazionale e indicizzato attraverso un aumento in percentuale rispetto all'incremento del costo della vita, in modo da garantire un grado di copertura pari a quello offerto mediamente nel 1984 (in cui si considera anche l'effetto del raffreddamento sulla scala mobile causato dai decreti governativi).

3) «Salario aziendale integrativo», da contrattarsi in ogni posto di lavoro, che sarà subordinato alla produttività, alla nocività e alla professionalità.

governo, padroni e sindacati (che portano poi ad accordi come quello del 22 gennaio e ai recenti decreti). Motivi questi per i quali non ha ancora formulato proposte ufficiali e specifiche sulla riforma della struttura salariale, anche se pare, da una serie di segnali lanciati da alcuni suoi economisti (per esempio Gorrieri), che si possano trarre delle indicazioni sulla strada seguita. Viene ipotizzata una struttura del salario divisa in tre fasce:

1) «Salario di categoria», e 2) «Salario aziendale»; entrambe queste voci dovrebbero corrispondere alla quantità e qualità del lavoro prodotto (solita musica del legame alla produttività e professionalità).

3) «Salario sociale» (o assegno sociale), istituito con lo scopo di garantire un reddito minimo uguale per tutti, in cui siano conglobati gli assegni familiari, e sostenuto da una politica assistenziale dello stato (gratuità dei servizi sociali in rapporto al reddito familiare inteso come cumulo dei redditi e non individuale). Questo salario sociale lo dovrebbero percepire sia i disoccupati, sia i casintegriti, sia i pensionati dipendenti (esclusi perciò gli autonomi).

### Proposta CGIL

Per chiudere la carrellata veniamo alla CGIL che già con Garavini e fino al recente convegno sulla riforma del salario (scala mobile compresa) tenuto a Chianciano, ha avanzato una serie di ipotesi. Le principali sono tre; tutte prevedono di fatto l'abbandono del punto unico di contingenza per lasciar posto al punto percentualizzato o differenziato.

Prima ipotesi: si dovrebbe formare una nuova voce all'interno della busta paga, conglobando la contingenza maturata fin al momento precedente la riforma del salario con i minimi contrattuali, che li sostituiranno entrambe. Dopodiché il salario complessivo di fatto dovrebbe essere rivalutato dell'80% fino alle prime 840.000 lire mensili rispetto alle variazioni del costo della vita, mentre la rimanenza sarebbe rivalutata del 30%.

Seconda ipotesi: anziché indicizzare la retribuzione globale di fatto, si dovrebbe applicare un'indicizza-

zione unica dell'80% sul minimo contrattuale (inteso come nella prima ipotesi, ossia minimo contrattuale più la contingenza maturata sino allora e punti aboliti dal decreto compresi, anche se questi ultimi solo in senso figurato perché la loro reale restituzione nelle tasche operaie non viene rivendicata).

Terza proposta, della minoranza socialista: ipotizza il mantenimento dell'odierno meccanismo della scala mobile, inserendo come modifica la differenziazione dell'attuale punto unico uguale per tutti effettuata con una sua riparametrazione. Questo punto dovrebbe oscillare da un minimo di 6.100 lire per il primo livello a un massimo di 8.500 lire per il livello più alto. L'altra sostanziale modifica riguarda lo slittamento della cadenza degli scatti di contingenza da tre a sei mesi. Questa terza proposta comporta una riduzione della capacità di copertura della contingenza di oltre il 20% annuo.

Per quanto riguarda più specificamente la riforma della struttura del salario, la CGIL prevede solo 2 livelli salariali:

1) un «salario aziendale» simile a quello proposto dalla UIL, comunque legato anch'esso alla produttività e alla professionalità;

2) un «salario di categoria» formato da un minimo uguale per tutti i lavoratori della medesima categoria, non riparametrato in base a livelli e qualifiche professionali. Infine, per le mensilità aggiuntive come la 14<sup>a</sup> e le altre varie indennità, esse non dovrebbero più essere pagate come tali, ma ripartite come cifra salariale nell'arco dei dodici mesi.

Queste in sintesi tutte le proposte delle tre confederazioni sindacali. Ora, al di là delle differenze che le contraddistinguono, ciò che le accomuna sono gli obiettivi e le finalità a cui mirano: definitiva messa al bando della scala mobile intesa come istituto equalitario e di parziale salvaguardia automatica dall'aumento del costo della vita; redistribuzione di parte del salario verso i livelli più alti; riconoscimento della meritocrazia. Una logica questa sostenuta con le teorizzazioni che la classe operaia è ormai una classe in via d'estinzione e che la «rivoluzione» dell'elettronico

## Festività abolite e «P2»

gosto) da riconcedere in un forfait di sette giorni aggiuntivi alle ferie annuali di diritto. Limitare in alcune parti il diritto di sciopero. A otto anni dal documento la situazione è la seguente: tendenza al commissariamento dei CdF, scissione tra le tre confederazioni sulla scala mobile, festività abolite, denunce per gli scioperanti dei pubblici servizi. Questa situazione non si può attribuire all'azione diretta della P2, ma non si può negare che governi e direzioni sindacali sono andati nel senso tracciato dal documento.

L'errore di Gelli è stato la convinzione che certe operazioni fossero possibili senza Lama e il PCI. Di altro avviso sono stati la DC, il PSI, il grande capitale privato e di stato che hanno capito che gli stessi risultati non si potevano raggiungere senza tentare il coinvolgimento dell'opposizione, senza usare anche la scissione sindacale come spauracchio. Hanno ottenuto i risultati voluti riuscendo a controllare lo scontro sociale. Sulla scala mobile sono andati anche più in là.

3) **Il governo della società:** nel documento si parla di modifiche alla costituzione, ciò che si chiede è un efficiente funzionamento delle istituzioni. Qual è stato il cavallo di battaglia del governo, in particolare di Craxi con la proposta della «grande riforma»? Perché scandalizzarsi di quanto è scritto nel documento quando si prepara una modifica del regolamento parlamentare per stroncare l'ostacolismo, quando si governa per decreti-legge? Anche qui si può vedere come le indicazioni del documento sono state assunte e portate avanti dai partiti nei contenuti.

Questi sono solo alcuni punti del documento, che tratta anche la stampa, la magistratura, la scuola (nella quale si chiede maggiore selettività, ecc.).

Allora, che tipo di guerra si sta svolgendo attorno alla P2? Lo scopo è farla fuori come organizzazione separata, perché in realtà attraverso l'azione dei partiti gli stessi obiettivi sono stati perseguiti e alcuni sono stati raggiunti.

Si risolverà così tutto in una bolla di sapone, gli elenchi verranno dimenatici e gli illustri massoni di Gelli, dopo il pentimento, potranno svolgere, questa volta alla luce del sole, il loro lavoro di «rivalutazione» come dirigenti di primo piano nei partiti, nei sindacati e come grandi manager nell'industria.

## Elezioni europee

cher, ma anche i disoccupati francesi, risultato di 4 anni di un governo di sinistra formato su un programma «progressista» a cui partecipa anche il PCF.

Il PCI lancia un appello alle forze progressiste europee perché venga posta con forza in questo parlamento la reale autonomia politica dell'Europa dagli USA, che le dia un peso politico pari al suo potenziale economico; affinché si inserisca fra gli USA e l'URSS per la difesa della pace, ma soprattutto, aggiungiamo noi, degli interessi economici dei paesi europei.

C'è anche chi parla più chiaro e richiede una difesa militare europea sganciata dalla diretta dipendenza dagli USA e quindi dalla NATO. Questo è uno dei punti che può allentare non poco le industrie belliche europee, che avrebbero una torta da spartirsi in più, una volta eliminata la concorrenza delle industrie belliche americane.

Ci hanno detto che si usciva dalla crisi dando una mano ai padroni a difendere l'economia nazionale dalla concorrenza straniera e abbiamo da-

vanti a noi i risultati: più profitti, ma più disoccupati, più sfruttamento, ma meno salario.

Ci siamo opposti alla difesa dell'economia nazionale e non ci lasciamo incantare dalla difesa dell'economia europea dalla concorrenza americana e giapponese.

Come operai non ci interessa questa Europa; non è nient'altro che una cooperazione di capitalisti per meglio fronteggiare la concorrenza americana e giapponese. L'Europa che ci interessa è fatta dai metallurgici francesi, dai minatori inglesi, dagli operai polacchi; è con questi che abbiamo un interesse in comune: la lotta contro i padroni. È con gli operai di tutta Europa che dobbiamo collegarci per non farci mettere gli uni contro gli altri.

Oggi non abbiamo la forza per contrapporci in forma organizzata a questa Europa dei padroni; stiamo facendo i primi passi di un tentativo per organizzarci come operai indipendenti da tutte le altre classi, ma una cosa possiamo farla: rifiutarne il nostro consenso.